

Napoli e Bari nella modernizzazione del Mezzogiorno tra Otto e Novecento

Antonio Bonatesta

Napoli e Bari nella modernizzazione del Mezzogiorno tra Otto e Novecento

Antonio Bonatesta

Università degli studi di Bari “Aldo Moro”

Dipartimento di Ricerca e innovazione umanistica

antonio.bonatesta@uniba.it

Progetto PRIN 2022

**Connect to grow: high-speed rail and development of the urban areas of Naples and
Bari**

Introduzione

Napoli e Bari rappresentano due modelli antitetici ma strettamente interrelati di sviluppo urbano e regionale nel Mezzogiorno contemporaneo. Da un lato, la parabola discendente della grande capitale di un Regno dissoltosi con l'Unità; dall'altro, l'ascesa di una "città-regione", capace di reinterpretare la propria funzione nello spazio del Mezzogiorno continentale e di immaginare forme di proiezione nel contesto nazionale e mediterraneo. Se Napoli incarna l'immagine di una modernizzazione incompiuta, ostacolata dalla persistenza di strutture di ancien régime e dall'incapacità di rigenerarsi come polo economico-produttivo e centro politico-amministrativo, Bari si propone come caso emblematico di costruzione identitaria attraverso una progettualità amministrativa e infrastrutturale, seppure dentro i limiti strutturali del Mezzogiorno.

Nel caso di Napoli, la perdita dello status di capitale ha avviato fin dalla fine dell'Ottocento un lento processo di de-funzionalizzazione urbana. A differenza di altre grandi città italiane come Milano, Torino o Genova, capaci di mantenere una proiezione nazionale ed europea, Napoli, con la perdita del rango di capitale, si è progressivamente ritirata in una dimensione regionale. Il giudizio critico che, già nel Settecento, gli illuministi avevano formulato su Napoli come città parassitaria – centro assorbente e ipertrofico a danno delle province meridionali – rimane centrale per comprendere la sua posizione nel nuovo contesto unitario. Il lungo elenco di prerogative accumulate nei secoli – centralità amministrativa e giudiziaria, monopolio universitario, primato portuale, fiscalità privilegiata – costituiva un'egemonia di fatto, a cui non corrispondeva però un ruolo reale di guida nello sviluppo del Mezzogiorno. Napoli ha svolto un'importante funzione come strumento della monarchia centralizzatrice, ma questo ruolo ha comportato profondi squilibri interni. L'afflusso di popolazione proveniente dalle province ha ad esempio alterato gli assetti sociali, gli equilibri demografici e la struttura urbana, trasformando la città in una complessa sintesi di tradizioni e provenienze dal Regno, difficile da governare. Per secoli unica sede universitaria del Sud, Napoli ha formato classi dirigenti meridionali e ha rappresentato il tramite principale con la cultura europea del Mezzogiorno continentale. Tuttavia, questa centralità intellettuale e simbolica si è scontrata con una persistente fragilità economica: la città, pur grandissima per popolazione, non disponeva di un adeguato apparato

produttivo e mercantile, accusando ben presto una dinamica ritardataria rispetto alle città del Centro-Nord.

Il protagonismo napoletano si è sviluppato dunque su basi fragili. Il resto del Mezzogiorno non offriva risorse da valorizzare né Napoli fu capace di sviluppare un modello alternativo di crescita. In questo contesto, la borghesia cittadina – prevalentemente burocratica, professionale e legata all'amministrazione pubblica – finì con l'essere poco incline all'imprenditorialità, preferendo carriere garantite nei gangli dello Stato e la riproduzione del potere esistente. Come è stato scritto, la "via napoletana" all'imborghesimento fu, così, una forma di adattamento passivo alla marginalità economica del Sud, rifuggendo le sfide poste dalla modernizzazione (Galasso, 1987).

La fine della sua funzione di centro politico ha determinato il graduale disimpegno del Mezzogiorno dalla sua orbita, fino a restringere l'area di influenza reale alla sola Campania. Già nel primo dopoguerra, a valle delle prime forme di intervento speciale dello Stato – con la legge speciale del 1885 e quella del 1904 – Napoli appariva come una città sovradimensionata rispetto alle sue reali funzioni economiche, segnata da un urbanesimo non adeguatamente sostenuto da un'industrializzazione autonoma e da forme di capitalismo endogeno. L'intervento fascista, anche se caratterizzato da alcuni momenti di rilancio infrastrutturale, come la Mostra d'Oltremare o l'intervento dell'IRI, non ha risolto le contraddizioni di fondo. Al contrario, il secondo dopoguerra ha segnato una vera e propria frattura: alla devastazione materiale si è sommata una crisi strutturale, sociale e culturale, accentuata da un vuoto progettuale che ha permesso una speculazione edilizia selvaggia e un degrado amministrativo testimoniato emblematicamente dalla stagione laurina. A cavallo tra anni Cinquanta e Settanta del Novecento, Napoli ha vissuto una crisi identitaria che ha alimentato derive nostalgiche e simbolismi regressivi, fino a immaginare un'ipotetica antitesi politico-culturale tra Nord e Sud.

Al cospetto di quella napoletana, la traiettoria di sviluppo di Bari appare caratterizzata da segni differenti, in particolare da una centralità crescente nel contesto regionale e del basso versante adriatico. L'origine di questa trasformazione va ricercata non tanto nell'Unità, a cui la città diede un contributo marginale, quanto nel "breve Ottocento" che si apre a inizio secolo con il decennio francese e culmina con la crisi agraria di fine secolo (Salvemini, 1995). L'emergere di Bari è legato a tre processi convergenti. In primo luogo, la sua designazione a capoluogo di provincia, maturata nel quadro della riorganizzazione amministrativa compiuta dai napoleonici e poi confermata dallo Stato unitario, le garantì un accesso privilegiato a infrastrutture, servizi e risorse pubbliche. In secondo luogo,

l'introduzione dei frantoi meccanici da parte dell'imprenditore francese Pierre Ravanas (1796-1870) rese competitivo sul mercato internazionale l'olio prodotto nell'entroterra facendo di Bari uno snodo portuale di primissimo rilievo. Infine, il progressivo spostamento dei traffici marittimi e commerciali verso Bari, a scapito di porti storici come quelli del nord barese – Trani, Barletta – e di Gallipoli, ne consolidò la centralità nel sistema economico pugliese (B. Salvemini, A. Carrino, 2003).

La trasformazione fu rapida e profonda: la popolazione quadruplicò in settant'anni, il peso degli addetti all'agricoltura calò drasticamente e si sviluppò una classe dirigente urbana proveniente dal mondo dei traffici e del commercio marittimo. Questi negozianti, spesso ex marinai, seppero sfruttare la crisi della marineria tradizionale per costruire reti commerciali moderne, al centro delle quali si collocava Bari. Il loro potere si tradusse anche in controllo delle istituzioni locali, che si adattarono alla nuova realtà: dalla camera di commercio alla borsa merci, dal tribunale commerciale al Banco delle Due Sicilie, Bari si dotò di un sistema infrastrutturale e istituzionale adatto a sostenere il proprio sviluppo. Ma questa crescita non fu priva di contraddizioni. A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, il circuito economico fondato sull'olio perse centralità, sostituito da dinamiche speculative, investimenti edilizi e intermediazioni finanziarie non sempre trasparenti. I benefici della crescita si distribuirono in modo diseguale: agli strati popolari immigrati rimase solo una marginalità compressa nei quartieri antichi o popolari, lontana dalla vetrina del Borgo murattiano. Anche la politica cittadina assunse forme sempre più clientelari, segnate da autoreferenzialità e gestione personalistica del potere.

Già dalla fine dell'Ottocento, dunque, Bari si affermava come nodo commerciale e amministrativo del nuovo Stato unitario, grazie a investimenti nelle infrastrutture portuali, alla costruzione degli assi ferroviari verso il Nord – ma anche alle diramazioni trasversali verso l'entroterra – e allo sviluppo di un'agricoltura specializzata e fortemente orientata alla commercializzazione. Il fascismo rafforzò questo processo: l'ascesa di figure come Araldo di Crollanza (1892-1986), in grado di legare assieme le ragioni della periferia e quelle del potere centrale; l'istituzione della Fiera del Levante, dopo le prime sperimentazioni di inizio secolo; l'avvio di una politica di lavori pubblici di taglio urbanistico e il potenziamento delle funzioni terziarie fecero di Bari un modello di "fascismo urbano" basato sull'ambizione di una modernizzazione tecnocratica e autoritaria, volano per il consolidamento della propria egemonia regionale.

Ciò nondimeno, il fallimento del disegno imperiale del fascismo e la debolezza relativa dell'apparato produttivo dinanzi all'impatto della deflazione e della crisi mondiale post-1929 intervennero a definire, già nel corso degli anni Trenta, i limiti strutturali della sua crescita. Nel secondo dopoguerra, la città riuscì però a capitalizzare parte delle infrastrutture e degli enti creati in epoca fascista. L'Università, l'Acquedotto Pugliese e l'Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria di Puglia, Lucania e Irpinia diventano cardini di nuove forme di regionalismo burocratico, prima ancora della creazione delle Regioni a statuto ordinario nel 1970. In questo contesto si inserì la strategia dello sviluppo industriale per poli, che assegnò a Bari – assieme a Taranto e Brindisi – un ruolo centrale nel cosiddetto triangolo industriale pugliese. La vocazione direzionale e amministrativa della città venne così rilanciata nel quadro della modernizzazione repubblicana, sebbene anche qui emergesse, negli anni Settanta, la tensione tra crescita economica, coesione sociale ed equilibri territoriali tra aree industriali e aree interne (Masella 1995).

La struttura di questo paper ricalca dinamiche di medio-lungo periodo, adottando una periodizzazione fondata su cinque momenti chiave: le prime due sezioni si concentrano sui periodi compresi tra gli anni Quaranta e Settanta dell'Ottocento e tra gli anni Ottanta e la Grande guerra, quando si definiscono i tratti della crisi dell'egemonia di Napoli – che assume gradualmente i contorni di una questione meridionale e poi più specificamente “napoletana”, richiamando l'intervento perequativo dello Stato – e dell'ascesa barese come snodo regionale; la terza sezione è dedicata al periodo tra le due guerre e al regime fascista, con attenzione alle politiche pubbliche, alla riorganizzazione urbanistica e ai riflessi che le ambizioni imperiali e mediterranee ebbero sui progetti di sviluppo delle due città; la quarta sezione analizza il secondo dopoguerra e le trasformazioni legate alla ricostruzione, alla speculazione edilizia e all'emergere di nuove forme di governance tecnico-amministrative; infine, l'ultima sezione opera una ricognizione sulle tendenze più tarde – dagli anni Cinquanta ai Settanta – mettendo in luce sia la parabola regressiva di Napoli che il parziale consolidamento di Bari nel contesto dello sviluppo meridionale per poli industriali.

Il confronto tra Napoli e Bari consente quindi di riflettere su due traiettorie profondamente diverse. Napoli ha sperimentato una progressiva perdita di egemonia, schiacciata tra la memoria della sua centralità storica e la difficoltà a reinventarsi. Bari ha costruito una sua propria centralità, pur in un contesto segnato da persistenti squilibri e limiti strutturali. Entrambe le città mostrano, ciascuna a

modo suo, le difficoltà e le ambizioni del Mezzogiorno nel tentativo di adattarsi alle trasformazioni dello Stato unitario e della modernizzazione italiana.

2

I decenni preunitari e quelli postunitari

2.1. Napoli. Crisi del primato e continuità delle disuguaglianze nella lunga transizione postunitaria

2.1.1. La fine di Napoli capitale

Nel ventennio che precede l'Unità, Napoli sperimentò un inatteso incremento demografico, frutto sia di un saldo naturale positivo sia di una ripresa del flusso migratorio dalle province, segno di una rinnovata attrattività urbana svincolata, almeno in parte, dal ruolo politico di capitale. Tuttavia, proprio mentre si evidenziavano segnali di sviluppo cittadino, in diverse aree periferiche del Mezzogiorno – in particolare in Terra di Bari e Terra d'Otranto - si affermavano dinamiche di crescita economica e culturale autonome. Dopo secoli di centralismo napoletano, si avvertiva una progressiva inversione di tendenza, con le province che cominciavano a recuperare margini di iniziativa, sottraendosi alla subalternità alla capitale (Galasso, 1978).

Negli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo, si manifestavano a Napoli tentativi modernizzatori, specialmente nell'urbanistica e nei servizi: ferrovie, marina a vapore e imprese industriali, frutto diretto dell'intervento del governo borbonico. Tuttavia, l'assenza di una classe dirigente cittadina in grado di raccogliere e guidare queste trasformazioni rivelava la persistente debolezza del tessuto istituzionale locale, privo di autonomia e fortemente dipendente dai circuiti della corona e della corte. Anche dopo il 1860, la struttura sociale della città si mostrò ancorata a equilibri premoderni. Il Comune, lontano dall'essere una forza propulsiva, rimase un'emanazione passiva dello Stato. La borghesia professionale non riuscì a sviluppare istituzioni locali forti né ad appropriarsene completamente, dedicandosi spesso e volentieri alle funzioni burocratiche e alla rendita edilizia. La società restò polarizzata tra pochi gruppi privilegiati e una plebe estesa, senza vere e proprie strutture cetuali e di classe intermedie.

Durante il periodo borbonico, Napoli aveva consolidato una struttura sociale rigida, fondata sull'aristocrazia fondiaria e su una borghesia delle professioni legata alla

rendita. Gli sforzi di industrializzazione, pur presenti e concentrati soprattutto nei settori metalmeccanico e cantieristico, restarono limitati e sostenuti più da interventi statali e protezionismo che da iniziativa privata. Le classi imprenditoriali erano esili, spesso composte da stranieri e fortemente dipendenti dalla corte. La città rimaneva, nel complesso, un grande centro di consumo piuttosto che un polo produttivo moderno.

L'Unità d'Italia, pur rappresentando una rottura rispetto all'immobilismo borbonico, acuì alcune fragilità. La perdita di funzioni amministrative, militari e religiose comportò un saldo demografico negativo nel primo decennio postunitario, solo parzialmente compensato dall'immigrazione. La fine del protezionismo doganale espose l'industria locale alla concorrenza nazionale ed estera, aggravando la crisi economica. Sebbene emergessero nuovi istituti di credito e si avviasse una timida modernizzazione finanziaria, il capitale locale restò debole e dominato da interessi esterni. La stagnazione del commercio, la contrazione dell'attività portuale, l'aumento del costo della vita e lo squilibrio demografico, accentuati dalla mancanza di infrastrutture e da condizioni sanitarie precarie, fanno della Napoli postunitaria una città in difficoltà. La sua storia, nel passaggio all'Italia unita, è marcata da una forte continuità con il passato e da uno squilibrio strutturale che l'ingresso nel nuovo Stato non riesce a correggere.

L'egemonia napoletana nel Mezzogiorno cominciò pertanto a sgretolarsi. Se fino alla Prima guerra mondiale l'Università di Napoli sarebbe riuscita in qualche a mantenere la sua posizione monopolistica nella formazione della classe dirigente del Sud – sebbene minacciata dalla crescente emigrazione studentesca meridionale verso i centri accademici del Centro-Nord – già alla fine dell'Ottocento emerse un nuovo sistema urbano regionale, sempre più integrato nel quadro nazionale. La nascita di altri poli universitari (prima Bari, poi nel corso del Novecento Salerno, Lecce, e altri ancora) segnò l'inizio della diaspora istituzionale e culturale. Negli anni post-unitari, la costruzione di un sistema ferroviario nazionale, che collegava direttamente le province meridionali al resto del paese sancendo la fine della centralità di Napoli, favorì la marginalizzazione progressiva della vecchia capitale come centro di riferimento economico e politico del Sud. Le grandi migrazioni interne ed esterne, insieme all'emergere di altri poli come Roma e il triangolo industriale, accelerarono questa transizione (Brancaccio, 1987).

2.1.2. La dimensione culturale: eredità, rotture e nuove tensioni

All'indomani dell'unificazione, Napoli non vide interrompersi la sua tradizione culturale: come per gli altri storici centri italiani, il nuovo quadro nazionale non segnò una frattura, ma un riorientamento. Nella capitale del Mezzogiorno, la cultura continuò a manifestarsi in forme molteplici e a diversi livelli, riflettendo le contraddizioni di una società in profondo mutamento. L'idea di una "napoletanità" come tratto essenziale e identitario fu spesso un espediente retorico, utile a nobilitare l'arretratezza o a sublimare una condizione storica percepita come marginale. Nel nuovo contesto politico, le forze moderate emersero con forza anche grazie al sostegno della classe dirigente locale. Francesco De Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione, intervenne sull'università borbonica, promuovendo un modello statale capace di assorbire progressivamente le scuole private. La figura di Bertrando Spaventa, con la sua filosofia della nazionalità, contribuì al dibattito sulla riforma culturale, mentre Pasquale Villari, animatore del positivismo italiano, inaugurò una nuova stagione di riflessione meridionalista, criticando le carenze strutturali del Sud e proponendo una nuova funzione civile per la città. Pur osteggiato dall'idealismo dominante, il suo approccio – moderato e aperto alla scienza – influenzò anche De Sanctis. Nonostante queste tensioni, Napoli mantenne un ruolo di primo piano nella vita intellettuale italiana, testimoniato dalla vivacità della sua università e dalla ricchezza del dibattito filosofico e pedagogico.

2.2. Il decollo di Bari: dinamiche migratorie, infrastrutture e nuovi equilibri regionali

Se Napoli vive nel secondo Ottocento una crisi d'identità e di ruolo, Bari attraversa, nello stesso periodo, una fase di dinamica espansione, sostenuta da una robusta crescita demografica, da investimenti infrastrutturali e da una ridefinizione delle gerarchie territoriali. L'ascesa barese si presenta, per molti aspetti, come l'esatto contraltare del declino napoletano.

Nel primo ventennio postunitario, l'orientamento mercantile della borghesia barese subì un'evoluzione significativa. Mentre declinava lo spirito marinaro ottocentesco e svanivano le ambizioni verso i mercati orientali, il rafforzamento del sistema ferroviario nazionale contribuì a incardinare Bari sull'asse nord-sud dell'economia italiana, collegandola più saldamente al centro Europa e ridimensionando tanto l'influenza napoletana quanto le suggestioni adriatico-balcaniche (Masella 1997). In questo quadro, Bari si affermava sempre più come

nodo di raccolta e smistamento delle derrate agricole delle Puglie e delle province limitrofe, indirizzate verso l'Italia settentrionale, la Francia, l'Austria e la Germania.

La centralità assunta nella filiera commerciale e nella mobilità delle merci generò guadagni consistenti, ma senza che ciò comportasse una vera trasformazione del tessuto produttivo. I capitali si concentravano nelle mani di speculatori, negozianti e intermediari, non di imprenditori in senso proprio. Questa "anima mercantile" barese si fondava sulla gestione prudente dei transiti e sulla dipendenza strutturale dalle congiunture dell'economia agricola circostante. Emblematica, in tal senso, la vicenda dei Magazzini Generali, istituiti nel 1884 dal marchese Diana: non solo deposito di merci, ma anche snodo per anticipazioni di capitale e per i rapporti fra produttori ed esportatori.

La crescita demografica, documentata già dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, si intensificò nel decennio postunitario, con un incremento del 48,3% tra il 1861 e il 1871, fino a superare i 60 mila abitanti entro il 1880 (Russo, 1982). Le migrazioni interne, provenienti soprattutto dalla Conca di Bari e da altri centri provinciali, svolsero un ruolo determinante. La città diventò il punto di arrivo di braccianti, artigiani, muratori, professionisti, ma anche di ufficiali, ferrovieri, negozianti stranieri, in particolare francesi e tedeschi, e militari provenienti dal Nord Italia e dall'estero. L'immigrazione fu sempre più strutturata e specializzata, in linea con i nuovi assetti economici e sociali cittadini (Carrino, 1994).

Questa dinamica migratoria accompagnò una significativa riorganizzazione urbana e funzionale. La costruzione del nuovo porto, iniziata negli anni Cinquanta, e l'apertura della ferrovia adriatica tra il 1864 e il 1866, inserirono Bari nei circuiti nazionali ed europei del commercio, riducendo la sua dipendenza dalla rete tirrenica e da Napoli. Negli stessi anni vennero avviate la ferrovia Bari-Taranto e le ferrovie economiche dell'entroterra, come la linea Bari-Barletta. La città si dotò anche di nuove infrastrutture civili: crebbero i servizi amministrativi e giudiziari, gli istituti scolastici e tecnici, le sedi militari e le istituzioni commerciali (Massafra, 1994).

La trasformazione della rete infrastrutturale, sia viaria che portuale, comporta una ridefinizione radicale dei rapporti centro-periferia nella Terra di Bari. Il modello proposto da Carlo Afan de Rivera (1779-1852) – secondo cui i centri costieri dovevano fungere da snodi dei bacini produttivi interni - venne lentamente ma progressivamente realizzato. Bari riuscì a imporsi su concorrenti storici come Barletta e Trani, affermandosi come emporio privilegiato per la raccolta, la trasformazione e l'esportazione delle derrate agricole, in particolare del grano e dell'olio. Tale riorientamento si accompagnò a una crescente concentrazione di

competenze commerciali e imprenditoriali, nelle mani di un'élite mercantile urbana che tesseva una rete di rapporti economici estesa e articolata (Massafra, 1994).

L'evoluzione della funzione urbana di Bari è particolarmente evidente nella ridefinizione del suo profilo socio-professionale. Alla vecchia struttura agro-artigianale si sovrapposero nuove attività nei settori dei servizi, della finanza, dei trasporti e dell'industria manifatturiera. Sebbene non mancassero elementi di crisi, come la decadenza della marineria a vela e la difficile transizione economica legata al crollo del sistema cerealicolo, la città riuscì a rinnovarsi. L'arrivo di capitali esterni e la presenza di una borghesia locale intraprendente consolidarono il ruolo di Bari come polo di attrazione per l'intera Terra di Bari, parte del foggiano e del materano, sempre più centrale nella geografia economica regionale.

Dal punto di vista culturale e sociale, l'immigrazione produsse effetti duraturi. Il ringiovanimento della popolazione e la formazione di nuove generazioni di baresi nati da famiglie immigrate alimentarono un processo di sedimentazione urbana che consolidò l'identità cittadina. Al tempo stesso, però, crebbe anche l'emigrazione, diretta verso altri centri pugliesi o industrializzati del Nord Italia, segno che Bari, pur in crescita, partecipò pienamente alle grandi tensioni della modernizzazione italiana.

A fine secolo, la città si presentava dunque come un caso emblematico del Mezzogiorno in via di trasformazione, pienamente inserito nelle grandi dinamiche della seconda rivoluzione industriale: pur non raggiungendo i livelli di industrializzazione del Nord, Bari consolidò una funzione urbana regionale, assunse un profilo demografico dinamico, ampliò la propria rete infrastrutturale e costruì un sistema urbano coerente con la nuova organizzazione dello Stato nazionale. In questo senso, la sua vicenda si propose come l'esatto contrario di quella napoletana: mentre l'ex capitale sperimenta la crisi del suo modello egemonico, Bari diventa il paradigma di una città-regione in ascesa.

3

Tra continuità e differenziazione: Napoli, Bari e la modernizzazione meridionale (1885-1918)

Sia Napoli che Bari attraversarono un momento di svolta tra anni Ottanta e inizio Novecento. Tuttavia, mentre Napoli il trauma dell'epidemia colerica del 1884 avviava un piano di risanamento e sollecitava una legislazione speciale che la trasformò in "laboratorio" dell'intervento pubblico nazionale, Bari si mosse in modo più endogeno, spinta da una tensione identitaria e da una visione strategica che la vedeva proiettata nel bacino adriatico-balcanico. Il colera rappresentò per Napoli un'accelerazione di processi già in atto; Bari, invece, costruì una narrazione e una specifica visione della sua "vocazione" regionale ed estera.

Entrambe le città videro nell'edilizia il principale veicolo di crescita economica. Tuttavia, a Napoli la speculazione fu più strutturata e condizionante, con una borghesia professionale ed ex-aristocratica che canalizzò il proprio risparmio nella rendita immobiliare frenando i progetti di razionalizzazione urbanizzazione e di modernizzazione economica. A Bari, invece, la rendita si intrecciò con il commercio e si concentrò nella gestione dei flussi agricoli. In entrambi i casi, la crescita urbanistica fu disordinata e diseguale, ma mentre Napoli ricevette una regia parziale dallo Stato, Bari si affidò all'iniziativa municipale e alla Camera di Commercio. Entrambe considerarono l'edilizia un settore trainante, ma solo Napoli beneficiò di interventi pubblici diretti. Bari invece cercò soluzioni infrastrutturali di più ampio respiro come la costruzione dell'Acquedotto pugliese, avviata ai primi del Novecento, per risolvere i problemi connessi al suo approvvigionamento idrico e per forgiare nuove trame di sviluppo e di egemonia borghese sulle nuove classi che si andavano presentando sullo scenario tardo-ottocentesco.

La debolezza e i fallimenti del sistema bancario locale caratterizzarono la storia di entrambe le città, seppur con modalità differenti. Napoli, colpita dalla crisi bancaria del 1889, vide l'ingresso massiccio del credito settentrionale. Bari, dopo la crisi del 1898, assistette a una dinamica analoga: fallimenti bancari locali e sostituzione con istituti milanesi e genovesi. In entrambi i casi, l'incapacità delle élite locali di costruire un sistema bancario moderno portò alla penetrazione

finanziaria da parte del capitalismo settentrionale. Napoli conservò un peso maggiore grazie alla presenza del Banco di Napoli, mentre Bari non sviluppò un'istituzione analoga di rilievo nazionale.

Napoli, pur divenuta la quarta città industriale del paese, non sviluppò una vera industria autonoma: dominò la grande fabbrica, spesso legata a commesse pubbliche e a capitali esterni. Bari conobbe un aumento degli addetti all'industria, ma rimase una città senza vera base manifatturiera, con settori meccanici e agroalimentari fragili e incapaci di reggere la concorrenza settentrionale. Napoli ebbe un'industrializzazione "dipendente", Bari un'industria "debole". Entrambe fallirono nella costruzione di un capitalismo territoriale autonomo. Mentre Napoli si presentò ancora come capitale morale del Mezzogiorno, Bari costruì un discorso alternativo, adriatico e balcanico, contro la centralità partenopea. Il rifiuto di Napoli fu narrato come emancipazione da un modello decadente, e si tradusse anche in ambizioni culturali (seconda università). Napoli guardò all'Africa e alla "grande politica", ma restò imprigionata nella propria autoreferenzialità. Bari mirò a essere ponte verso i Balcani, ma senza la massa critica per imporsi davvero.

Nel periodo 1880-1914, Napoli e Bari rappresentarono due modalità diverse di adattamento al ritardo meridionale. La prima fu oggetto di una modernizzazione eterodiretta e frammentata, la seconda tentò una via autonoma, più organica ma strutturalmente fragile. Entrambe mancarono di un capitalismo robusto e di una borghesia imprenditoriale forte. Ma mentre Napoli rimase "capitale senza regno", Bari cercò – e solo in parte riuscì – a proporsi come "capitale contrattuale" di un Mezzogiorno nuovo.

3.1. Napoli come laboratorio dell'intervento pubblico in età liberale

3.1.1. L'epidemia di colera del 1884 e la legge speciale per Napoli

Il colera del 1884 fu lo spartiacque di una fase critica nella storia urbana di Napoli. Esso rivelò le profonde fragilità della città: non solo sul piano sanitario, ma anche sotto il profilo della criminalità, della corruzione politico-amministrativa e di una rete di collusioni diffuse. Quel trauma aprì il ventennio che vide il risanamento urbanistico, l'inchiesta Saredo sulle condizioni sociali, politiche e amministrative

della città e la legge speciale del 1904, con cui lo Stato tentò di stimolare l'industrializzazione attraverso provvedimenti straordinari.

Napoli, dopo il 1860, non appariva più rappresentativa dell'intero Mezzogiorno, ma manifestava una sua specificità patologica. Si delineava una vera e propria "questione napoletana" distinta da quella meridionale. La legge speciale del 1904 fu il frutto maturo di un processo già avviato nel decennio successivo all'unificazione, fatto di riflessioni politiche, inchieste e tentativi di riforma che coinvolsero tanto la classe dirigente locale quanto quella nazionale. Il colera fu quindi più un catalizzatore che un semplice detonatore, accelerando un movimento di fondo già in atto. La forte vocazione edilizia e immobiliare della borghesia locale, che privilegiava investimenti a basso rischio e alto rendimento, trovò in questa fase una cornice favorevole. L'edilizia divenne il principale campo d'impiego del risparmio cittadino, mentre l'industria restava un ambito minoritario.

La prolungata assenza di piani regolatori pienamente operativi fino a tutta al secondo dopoguerra inoltrato espose la città a interventi disorganici e settoriali e a uno sviluppo caotico, spesso inseguendo logiche speculative. Le prime iniziative risalivano già al 1860, con il decreto garibaldino che puntava a valorizzare il patrimonio monumentale e razionalizzare la rete urbana. L'idea di risanamento si ispirava al modello haussmanniano: sventramenti, allineamenti viari e apertura di nuovi assi. Il concorso del 1871 cercò di sistematizzare queste esigenze, ma il piano regolatore che ne derivò rimase in gran parte inattuato. Il colera del 1884 offrì una nuova spinta e portò alla legge speciale del 1885, che avviò una trasformazione imponente. Lamont Young si oppose agli sventramenti, proponendo una metropolitana e uno sviluppo extraurbano, ma la mancanza di pianificazione generale favorì la speculazione. Le esigenze pubbliche (acqua, fogne) vennero soddisfatte solo in parte. L'espansione urbana proseguì anche dopo il 1900, con la diffusione dello stile liberty e il tentativo di industrializzazione di aree periferiche come Fuorigrotta. Il piano De Simone, avviato nel 1914, confermava una crescita a macchia d'olio, mentre i primi progetti di tutela paesaggistica restavano marginali e inefficaci.

La crescita demografica di fine Ottocento – quasi mezzo milione di abitanti nel 1881 – non si tradusse in un vero sviluppo industriale. Napoli restava legata a un'economia preindustriale, con una borghesia composta per lo più da professionisti, avvocati e medici. L'artigianato dominava ancora il tessuto produttivo, mentre la grande industria – metalmeccanica e cantieristica – era controllata da capitali stranieri, in particolare inglesi. L'assenza di una borghesia imprenditoriale e l'inadeguatezza del credito locale lasciavano spazio all'iniziativa

settentrionale e straniera. Lo stesso risanamento urbanistico post-1884, occasione teoricamente propizia per investimenti modernizzatori, finì per alimentare un processo speculativo che attrasse capitale settentrionale e coinvolse anche i gruppi locali più spregiudicati. La nascita della Banca Napoletana fu un esempio di questo passaggio. Il boom edilizio del quinquennio 1885-1889 si interruppe con la crisi bancaria del 1889 e le resistenze dei piccoli costruttori, che temevano una svalutazione degli immobili del centro. La mancata pianificazione impedì uno sviluppo equilibrato e favorì un'espansione disordinata.

3.1.2. La legge speciale del 1904 e l'industrializzazione

La legge del 1904, pur con limiti evidenti, segnò un momento di straordinaria innovazione: entro il 1915 Napoli appariva profondamente trasformata, quarta città industriale del paese e centro urbano rinnovato. La legge speciale, ispirata dalle proposte di Nitti, tentò di incentivare gli investimenti settentrionali con sgravi fiscali e doganali. Si auspicava che Napoli potesse inserirsi nel processo industriale in atto al Nord. Alcuni segnali positivi vi furono: la metalmeccanica e la siderurgia uscirono dalla crisi, il tessile si rafforzò, nuove società elettriche ampliarono la rete urbana. Tuttavia, lo sviluppo restava modesto, con una media industria debole e una grande fabbrica dipendente dalle commesse pubbliche. La città divenne formalmente la quarta realtà industriale del paese, ma non sviluppò attività indotte solide. La coesistenza tra vecchie botteghe e nuova produzione rimaneva. La borghesia finanziaria, alleatasi con quella industriale settentrionale, neutralizzò l'efficacia della legge. Il capitale straniero perse peso, ma non si affermò un capitalismo locale forte. In compenso, maturò il movimento operaio: nacquero sindacati e cooperative, mentre una piccola e media borghesia "operosa" guadagnava peso politico e sociale. È in questo contesto che si inserisce la vittoria del blocco popolare nel 1913, espressione di una nuova soggettività cittadina tra riformismo e socialismo, segnando una maturazione del quadro politico e un primo allineamento – seppur parziale – con gli equilibri politici espressi dai principali centri industriali del paese. Napoli rimaneva sospesa tra slanci e ritardi, tra dinamiche di crescita e limiti strutturali.

Il clima culturale e sociale del primo Novecento offrì l'immagine di una Napoli ricca di vitalità intellettuale: filosofia, giurisprudenza, musica, arti e giornalismo animavano la scena cittadina. L'aristocrazia e la borghesia napoletana vivevano ancora un'ultima stagione di splendore e mescolanza, in una dinamica di reciproca cooptazione che avrebbe marcato a lungo l'identità delle élite locali. Tuttavia, al di

l'aspetto dell'apparenza, il senso di crisi restava vivo. Le occasioni offerte dalla legge speciale del 1904 e dalla congiuntura bellica non generarono un capitalismo napoletano autonomo e robusto, paragonabile a quello di Milano, Torino o Genova. I capitali esterni – soprattutto settentrionali – dominarono i settori strategici: siderurgia, elettricità, tessile. Persino i progetti urbanistici rientravano in una logica nazionale, guidata da capitali e imprenditori del Nord.

3.1.3. La crisi del credito

Negli anni Novanta la crisi dell'edilizia e dell'agricoltura, aggravata dalla rottura doganale con la Francia, generò il crollo di molte banche napoletane legate alla speculazione immobiliare. Anche il Banco di Napoli fu costretto a ridurre le operazioni. Le banche popolari, con un'esposizione minore nel settore immobiliare, furono le uniche a salvarsi. L'assenza di un sistema bancario locale moderno penalizzò Napoli rispetto alle città centro-settentrionali, dove si affermavano le banche miste di tipo tedesco. Il capitale settentrionale – Credito Italiano, Banco di Roma – entrò sulla piazza napoletana. Lo spazio lasciato dal capitale straniero venne rapidamente riempito.

Neppure l'industria elettrica riuscì a modificare la struttura produttiva. Il dualismo tra poche grandi fabbriche e una massa di attività artigianali restava intatto. La manodopera urbana, debole e priva di tutele, non riusciva a generare un'identità politica e sindacale autonoma. Le riflessioni di Nitti e la denuncia morale dell'inchiesta Saredo segnarono una nuova consapevolezza dei problemi: senza una forte spinta statale e infrastrutturale, Napoli sarebbe rimasta indietro.

3.1.4. La cultura: tra questione meridionale e questione napoletana

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento, le attese generate dal 1860 si scontrarono con una realtà disillusa. Le *Lettere napoletane* di Labriola, le *Lettere meridionali* di Villari e gli scritti di Giustino Fortunato esprimevano il disagio crescente per una modernizzazione incompiuta. Mentre il trasformismo indeboliva le istanze riformatrici, il dibattito culturale oscillava tra idealismo e naturalismo, in un tentativo di trovare una "terza via". Il colera del 1884, e l'inadeguatezza delle risposte urbanistiche, accentuarono il senso di frustrazione. L'università entrò in crisi: tra il 1886 e il 1906, incapace di rinnovare il corpo docente, attraversò una fase di decadimento, in parallelo al più ampio malessere cittadino. Tuttavia, Napoli continuava a distinguersi per la vitalità delle arti e per una funzione culturale che

sovrastava il suo peso economico e politico. In questo contesto, la figura di Benedetto Croce iniziò a imporsi, preparandosi a esercitare un'influenza profonda sulla scena intellettuale del Novecento. La città, pur non più al centro della modernizzazione materiale, si confermava snodo della riflessione filosofica e storica del paese.

La fine dell'Ottocento vide a Napoli una notevole espansione della stampa quotidiana, favorita dalla modernizzazione tecnica, dall'alfabetizzazione crescente e dall'attenzione per le vicende coloniali. La città, già sede di testate storiche come *Il Roma* (fondato nel 1862), fu teatro dell'ascesa di nuovi giornali legati ai fermenti politico-economici postunitari. Tra questi, *Il Mattino*, fondato nel 1892 da Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, si impose rapidamente come la voce dominante del Mezzogiorno, divenendo il quotidiano meridionale più influente tra età liberale e regime fascista. (Castronovo 1979)

Nato grazie al sostegno finanziario del banchiere Matteo Schilizzi, "Il Mattino" raccolse l'eredità di precedenti esperienze editoriali, come il "Corriere del Mattino" e il "Corriere di Napoli", diretti sempre da Scarfoglio, che ne aveva già mostrato la capacità di riorientare ideologicamente una testata con rapidità e disinvoltura. In pochi anni, il giornale assunse una linea marcatamente conservatrice, autoritaria, antilluminista, in sintonia con l'Italia crispina, sostenendo l'espansione coloniale come strategia di distrazione dalle tensioni sociali e parlamentari. "Il Mattino" divenne così l'organo ufficioso delle élite aristocratiche e agrarie del Sud e si legò a figure come Antonio Salandra, protagonista della destra meridionale.

Nonostante l'apparente compattezza ideologica, "Il Mattino" incarnò fin da subito un modello di giornalismo trasformista: filo-crispino negli anni Novanta, giolittiano nei primi del Novecento, poi vicino al fascismo pur mantenendo ambiguità tattiche almeno fino alla metà degli anni Venti. Questo trasformismo rispecchiava le oscillazioni della borghesia meridionale, desiderosa di rappresentanza e riconoscimento, ma incapace di elaborare una linea autonoma. Il giornale divenne così una valvola di sfogo per le frustrazioni della borghesia napoletana, che, attraverso gli articoli di colore di Scarfoglio e la prosa coinvolgente della Serao, trovava conforto e rifugio in una cultura letteraria e civile che spesso eludeva i nodi reali della questione meridionale. Dal punto di vista culturale, "Il Mattino" promosse un giornalismo d'autore, retorico e viscerale, con collaborazioni di giovani intellettuali meridionali, senza tuttavia mai costituire una vera scuola né una linea ideologica coerente. Il confronto con "Il Roma", l'unico quotidiano impegnato con coerenza in battaglie riformatrici e democratiche, mise in evidenza il carattere ambiguo e spesso opportunistico del giornale degli Scarfoglio.

3.2. Bari tra regionalismo produttivo e aspirazioni egemoniche: identità urbana, élite locali e strategie di sviluppo nel Mezzogiorno giolittiano

3.2.1. Alla ricerca di un nuovo ruolo: liberismo e interventismo, autonomia e ministerialismo nelle strategie delle élite baresi

All'inizio del Novecento, una parte delle élite dirigenti e intellettuali baresi si convinse della necessità di costruire per la città un'identità autonoma, sganciata sia dallo Stato nazionale, incapace di conferirgliene una riconoscibile, sia da ogni vincolo subalterno verso Napoli. In questa prospettiva, Bari veniva investita della missione di darsi una "storia finalmente nuova", allineata alla direttrice balcanico-mediterranea della politica estera italiana, divenuta centrale dopo la crisi dell'Impero ottomano e la guerra di Libia (Corvaglia, 1997). In età giolittiana, uomini come Perotti, Azzarita, Fizzarotti e Roppo indicavano nei Balcani il futuro naturale per i traffici pugliesi. L'irredentismo si intrecciava a una retorica del diritto dei popoli, con risvolti economici: la costruzione di mercati di sbocco per i prodotti baresi veniva connessa all'emancipazione dei Balcani, e ciò si poneva in alternativa alla vocazione "mediterranea" di Napoli, orientata verso l'Africa settentrionale.

Bari veniva immaginata come capitale di una macroregione adriatica meridionale, un sistema economico integrato fondato su porto, traffici commerciali e sistemi di comunicazione. Due erano le preoccupazioni principali delle élite cittadine. Da un lato, rafforzare il tessuto industriale locale, sganciandolo dalla fragilità del commercio agricolo, colpito prima dalla crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento, poi dalla guerra doganale con la Francia (1887-1892) e quindi dalla crisi congiunturale del 1907 e dalle conseguenti dinamiche di deindustrializzazione. Dall'altro, superare il particolarismo corporativo, che ostacolava ogni progetto di sviluppo extraregionale. Figure come Piero Delfino Pesce (1874-1939) fu tra i primi a criticare pubblicamente l'autoreferenzialità del sistema economico barese.

Il rifiuto di Napoli era ormai parola d'ordine diffusa. La polemica contro il «mostruoso tumore partenopeo» marcava la volontà di separarsi dai destini di una capitale percepita come irrimediabilmente decaduta. Giuseppe Alberto Pugliese

(1845-1931) richiamava le tradizioni cittadine, mentre Vincenzo Curato e Antonio De Tullio rimarcavano che «Napoli non è il Mezzogiorno», e che ciò che giova a Napoli non necessariamente giova al Sud nel suo complesso (Corvaglia, 1997). La rivendicazione identitaria si accompagnava a una concezione produttiva autonoma, attenta all'equilibrio della bilancia commerciale e alla protezione di margini di autonomia dal mercato nazionale.

Questa impostazione si era già delineata alla fine dell'Ottocento, quando la provincia di Bari appariva come un caso singolare nel Mezzogiorno: agricoltura proiettata sui mercati internazionali, manifattura artigiana al servizio del consumo locale, commercio controllato da importatori stranieri. La Camera di Commercio svolgeva un ruolo centrale nel mantenere gli equilibri politici ed economici attraverso patti doganali bilaterali. In età giolittiana, il declino delle esportazioni estere a favore di quelle interprovinciali rese evidente l'esigenza di un nuovo orientamento. L'economista Sabino Fiorese, assieme al "Corriere delle Puglie", mise in discussione le illusioni del liberismo export-oriented, sostenendo la necessità di un saldo ancoraggio al mercato interno e a una linea ministerialista.

Tale linea si scontrava, nel 1913, con l'approvazione della legge speciale per Napoli, che segnò uno spostamento del dibattito: da una polemica identitaria si passò all'accusa verso il governo, colpevole di concentrare risorse pubbliche su Napoli. Bari temeva di vedersi privata della propria libertà economica. In questo contesto, regionalismo e ministerialismo apparivano come due volti della stessa strategia: negoziare con lo Stato, all'interno di un circuito nazionale, sulla base della forza delle rappresentanze locali. Il cosiddetto "nazionalismo contrattuale" si proponeva di superare la dipendenza economica e politica attraverso la formazione di blocchi sociali ampi, capaci di interlocuzione diretta con il governo.

Questo modello proponeva una sostituzione delle vecchie classi mercantili con un ceto produttivo nazionale, responsabile e partecipativo. I latifondisti assenteisti erano visti come ostacolo all'accumulazione, mentre il capitale esterno, se ben orientato, poteva essere accettato solo se nazionalizzato. In assenza di tale trasformazione, la sostituzione con capitali nazionali era l'unica via. Ma i limiti di questa visione si manifestarono con chiarezza già all'indomani della crisi del 1907-08: la stagnazione del mercato interno, la deindustrializzazione, l'esodo migratorio e la crisi del porto minarono la tenuta dell'intero sistema barese. L'integrazione nel mercato interno nazionale apparve debole, a meno di un massiccio intervento pubblico.

Proprio l'ambiguità del modello ministerialista - mai del tutto accettato dalla cultura barese - si ripropose con forza. Da un lato, si contestava l'interventismo

giolittiano, ritenuto inefficiente e “semi-coloniale”; dall’altro si invocava la sburocratizzazione e la semplificazione degli strumenti di governo, con maggiore protagonismo delle amministrazioni locali. Un fragile equilibrio fra élite urbane e rurali sembrava profilarsi, fondato su politiche sociali riformiste, come il sostegno alla piccola proprietà, i borghi rurali, le case operaie e le opere pubbliche. Ma restavano forti resistenze a ogni forma di riforma fiscale o di estensione del suffragio. La guerra interruppe il fragile equilibrio produttivo tra grano e colture pregiate, su cui si era retta la vitalità del sistema. Le due anime fondamentali - agricoltura di qualità e struttura mercantile - iniziarono un lento ma irreversibile declino.

Fu in questo quadro che alcune correnti nazionaliste – espressione della nuova borghesia urbana e del ceto impiegatizio – iniziarono a riproporre per Bari un ruolo mediterraneo. Costoro miravano a una modernizzazione civile e vedevano nel latifondo l’avversario principale. Il caso dell’acquedotto pugliese fu emblematico: in esso, gli interessi urbani e produttivi si saldarono in una proposta di gestione pubblica ma decentrata, che assegnava agli enti locali un ruolo decisionale. L’ente acquedottistico doveva essere un soggetto territoriale, finanziato dallo Stato ma guidato localmente, secondo un principio di “regionalismo partecipativo”.

Intellettuali come Sergio Panunzio e Michele Viterbo, pur da prospettive differenti, sostennero che il Mezzogiorno – e la Puglia in particolare – era stato sacrificato dal processo di unificazione. La questione, però, non era di redistribuzione, bensì di partecipazione: la posta in gioco era il controllo territoriale di porzioni di Stato. In questo contesto, tornava a vivere una cultura urbana meridionale che affondava le radici nell’autonomismo ottocentesco, ora aggiornata nei toni e nei mezzi. Il produttivismo tecnico, ispirato a Nitti, si coniugava a un’idea corporativa della rappresentanza, antitetica al parlamentarismo classico.

In sintesi, Bari tra Ottocento e Novecento fu laboratorio di un regionalismo in tensione tra localismo identitario e protagonismo nazionale. La sua classe dirigente, oscillante fra liberismo economico e riformismo sociale, tentò di affermare un modello originale di modernizzazione urbana e partecipazione statale, che trovò però un limite strutturale nella fragilità del proprio sistema produttivo e nella mancata saldatura tra le sue anime sociali ed economiche.

3.2.2. Il sistema del credito tra debolezze strutturali e capitale esterno

Il sistema del credito non fu però in grado di sostenere le ambizioni dettate dal dibattito sul ruolo della città e dalla crescita del commercio. I circuiti creditizi erano

ancora caratterizzato da una fitta rete di banche locali, spesso ambiziose ma fragili, affiancate da una galassia di operatori minori attivi nella scontistica o addirittura nell'usura. Oltre alla banca Diana, l'unico istituto degno di nota, si sviluppò una trama di figure opache che sopravvisse a lungo nel tessuto del piccolo commercio urbano. La mancata industrializzazione e la rendita ottenuta da speculazioni e interessi sui capitali non produssero mutamenti strutturali. Così, la crisi agraria degli anni Ottanta colpì duramente anche Bari. Il fallimento, nel 1889, della Banca Provinciale e della Banca Diana fu il segnale più eclatante di una crisi che divenne sociale nel 1898, con moti per il caro pane repressi con violenza.

Da quel punto in avanti, fu evidente che la riorganizzazione dell'economia barese non sarebbe potuta avvenire se non attraverso un allineamento alle dinamiche nazionali. Fu questo il momento della penetrazione del capitale settentrionale, soprattutto genovese e milanese, e della riorganizzazione del sistema su basi più moderne. A Bari aprirono sedi la Banca Commerciale e il Credito Mobiliare. Quest'ultimo, insieme a finanziatori liguri, promosse la riapertura dei Magazzini Generali falliti. La Camera di Commercio giocò un ruolo decisivo nel favorire questi interventi, che sancirono una svolta nella gestione urbana degli scambi e nell'integrazione del territorio barese nei circuiti nazionali.

3.2.3. I processi di infrastrutturazione urbana e idrica

In questo contesto, il Comune di Bari divenne promotore attivo della richiesta di un acquedotto regionale, sostenuto anche dalle province limitrofe. L'acqua, elemento essenziale alla modernizzazione e alla sanità pubblica, fu simbolicamente il primo terreno su cui la classe dirigente locale reclamò un nuovo protagonismo istituzionale, capace di superare la stagione delle insidiose ristrettezze di bilancio. Anzi, con la costruzione dell'acquedotto, la cui legge istitutiva fu approvata nel 1902, si imponeva una visione dei processi di infrastrutturazione idrica che avrebbe finito con il proiettare l'influenza amministrativa e burocratica di Bari ben oltre la dorsale appennica, una volta conquistate le sorgenti del Sele, in Irpinia. Questo processo si rafforzerà attraverso due passaggi successivi: l'estromissione della società concessionaria dei lavori dell'acquedotto, la Ercole Antico, e la creazione dell'Ente autonomo acquedotto pugliese (1919-20) (Masella, 1995); la successiva creazione dell'Ente per l'irrigazione e la trasformazione irrigua di Puglia, Lucania e Irpinia (Bonatesta, 2025).

Nel primo decennio del Novecento Bari conobbe un forte incremento demografico: tra il 1901 e il 1911 la popolazione supera per la prima volta i 100 mila abitanti, e

raddoppiano gli addetti all'industria. A trainare questa crescita sono soprattutto i settori legati all'edilizia, seguiti da quelli chimico e tessile. L'aumento si accompagna anche a un'espansione, seppur più contenuta, degli impieghi nell'amministrazione pubblica, nelle professioni liberali e nelle arti. Tra le categorie più dinamiche spiccano insegnanti, giuristi, medici, artisti e tecnici, mentre rimangono stagnanti i comparti commerciali e creditizi, con un numero ridotto di nuove occupazioni (Masella 1997).

Tuttavia, l'entusiasmo per la rapida crescita urbana si scontrava con una realtà economica ancora fragile. La produzione di ricchezza non cresceva in misura proporzionale e continuava a concentrarsi nella rendita fondiaria. Proprietà edilizie e suoli urbani restavano i principali strumenti di investimento e speculazione, impedendo lo sviluppo di attività produttive moderne. Progetti infrastrutturali fondamentali – dal porto alla rete ferroviaria, fino alla regolamentazione urbanistica – faticavano a essere attuati, nonostante accesi dibattiti e ripetute promesse. La rendita urbana, alimentata da una continua espansione edilizia, assorbiva i profitti del commercio e frenava ogni concreta volontà di modernizzazione.

In questo contesto, governare Bari significava confrontarsi con le contraddizioni di una città che ambiva a diventare capitale regionale, pur senza disporre né di una forte base industriale, né di una struttura amministrativa adeguata. I bilanci comunali erano incapaci di sostenere il ritmo della trasformazione urbana, e mancavano risorse per affrontare i problemi dell'arredo e dei servizi cittadini. Emergono allora i tecnici, in particolare gli ingegneri municipali, come nuova figura di riferimento per una modernizzazione urbana possibile ma fragile. L'Acquedotto Pugliese e l'ufficio tecnico comunale diventano poli decisivi di elaborazione di sapere tecnico e urbano, veicolato anche da riviste come la "Rassegna tecnica pugliese".

Questa élite tecnico-intellettuale, pur presente in consiglio comunale, evitava una diretta politicizzazione: preferiva mantenere un ruolo autonomo e critico nei confronti delle classi dirigenti borghesi, cui offriva competenze ma non alleanze ideologiche. Il suo obiettivo era di promuovere politiche che salvaguardassero l'egemonia tradizionale, evitando però un'apertura alle "classi pericolose".

A questa volontà di rafforzamento delle competenze si collega la richiesta, emersa già in questi anni, di istituire a Bari una seconda università per il Mezzogiorno. La proposta, pensata per consolidare l'ambizione egemonica della città nel bacino adriatico e balcanico, si scontrò con l'ostilità di Napoli, che temeva di perdere anche la centralità culturale oltre a quella politica. Il progetto si realizzerà solo negli

anni Venti, ma già all'inizio del secolo segnava un'esplicita volontà di affermare un nuovo ruolo per Bari nel Mezzogiorno.

Nel primo Novecento, il governo della nuova fase espansiva dell'economia barese – segnata dall'edilizia, dall'immigrazione e dalla pressione crescente per servizi pubblici e infrastrutture – pose sfide cruciali alla classe dirigente cittadina. La svolta politico-amministrativa si concretizzò con l'elezione del sindaco Paolo Lembo nel 1905 e il susseguirsi di giunte che, fino al 1913, tentarono di rispondere ai bisogni crescenti di sviluppo e coesione sociale. Il sostegno principale a queste amministrazioni proveniva da settori dell'imprenditoria meno speculativa, dalla borghesia impiegatizia e da fasce popolari, con la speranza che l'espansione edilizia pubblica e privata producesse effetti positivi in termini occupazionali e infrastrutturali.

In questa visione, lo Stato non doveva limitarsi ad arbitraggio dei conflitti sociali, ma farsi agente diretto di disciplina e sviluppo. L'esperienza di Lembo si inserisce nel filone politico-culturale nazional-lavorista, che puntava a coniugare sviluppo, lavoro e ampliamento dei diritti sociali attraverso la spesa pubblica. Tale progetto, tuttavia, restava in equilibrio precario: se la ricchezza pro capite barese era tra le più alte del Sud (2.400 lire contro le 1.900 della media nazionale), essa risultava concentrata per oltre due terzi in una ristretta fascia medio-alta, mentre larghe parti della popolazione vivevano in condizioni di marginalità. Inoltre, le dinamiche di sviluppo si fondavano su una domanda interna stagnante e sull'assistenza sociale più che sulla capacità di consumo, mantenendo la struttura economica priva di un motore autonomo.

3.2.3. Alle soglie della Grande guerra

Alla fine del primo decennio del secolo, le contraddizioni di questo modello esplosero. Le speranze legate agli investimenti settentrionali si affievolirono; la società Ercole Antico, concessionaria dell'Acquedotto Pugliese, iniziò a rallentare i lavori e molte imprese locali legate all'indotto entrarono in crisi. Anche il commercio estero risentì della guerra italo-turca, che interruppe i rapporti con l'Impero Ottomano. Le esportazioni di olio, vino e mandorle calarono, e la Società di Navigazione Puglia andò incontro a un lento declino. Solo i nuovi Stati balcanici sembravano offrire uno sbocco commerciale possibile. Tra il 1910 e il 1914 si consumò il tramonto dell'esperimento riformista, segnato dall'emergere di una crescente conflittualità sociale e dal progressivo scollamento della maggioranza politica. Scioperi e proteste culminarono nella primavera del 1914, quando si

verificarono manifestazioni contrapposte tra lavoratori e commercianti. Alle elezioni municipali del giugno, il blocco democratico-riformista fu sconfitto da un'alleanza di liberali, cattolici e nazionalisti, unita soltanto dall'ostilità verso il giolittismo.

Nel nuovo contesto, le giunte moderate della guerra – tra cui quella guidata da Bottalico – gestirono il disincanto post-giolittiano attraverso forme di amministrazione contrattualista e privatistica. Le aspirazioni espansioniste della città si rifocalizzarono sulla contrattazione individuale con i nuovi capitali settentrionali attratti da opere infrastrutturali come l'ampliamento del porto e la ripresa dei lavori per l'acquedotto. Le esportazioni agricole verso i Balcani e l'Europa centrale sembravano promettenti, e la ripresa economica postbellica sembrava offrire nuove prospettive.

Nel frattempo, le due anime dell'industria locale – quella meccanica legata all'oleificio e quella della trasformazione agricola – non riuscirono a innovarsi. Dopo una breve euforia dovuta alla ripresa postbellica, entrambe caddero in difficoltà di fronte alla concorrenza settentrionale. Anche i tentativi di costruire un sistema creditizio locale – dal Banco di Puglia alla Banca Fizzarotti – fallirono nel giro di pochi anni, incapaci di reggere il confronto con il Banco di Napoli e con le grandi banche sostenute dalla politica di concentrazione bancaria promossa dalla Banca d'Italia e dal governo Mussolini.

3.2.4. Stampa e concentrazioni editoriali

La crisi agraria degli anni Ottanta e il suo impatto sulle campagne minò il latifondo cerealicolo meridionale, trasformò i rapporti produttivi e intensificò l'urbanesimo e le migrazioni. La stampa pugliese reagì prontamente: aumentarono le pubblicazioni tecnico-scientifiche e si svilupparono testate divulgative come “Puglia Agricola” e “Puglia Medica”. Allo stesso tempo, la stampa periodica intensificò il dibattito sulle cause della crisi agraria e le possibili soluzioni.

In questo contesto nacque “La Rassegna Pugliese”, fondata da Valdemaro Vecchi a metà degli anni Ottanta. L'avvio della testata, fondata dall'editore Valdemaro Vecchi di Trani prima come mensile e poi come quindicinale, rappresentava il momento di rottura e di discontinuità più evidente con una tradizione editoriale doppiamente segnata dal dominio culturale di Napoli e dal prevalere di esperienze di corto respiro, ritagliate sulla dimensione e le rivendicazioni campanilistiche. Nasceva con “La Rassegna Pugliese” un filone editoriale destinato nei decenni successivi ad arricchirsi di nuovi contributi, che intendeva registrare le novità sul

piano regionale senza perdere il più ampio collegamento con la realtà nazionale e internazionale, che ambiva a partecipare in modo sostanziale e con spirito positivistico alla definizione di una coscienza regionale mediata dalla riflessione teorica e dal concreto sostegno alle azioni di trasformazione economica e produttiva.

Fino al 1921, quando si chiuse una prima fase nella storia di questo quotidiano, la pubblicazione del “Corriere” avrebbe contribuito a contenere la circolazione della stampa napoletana e nazionale nella regione, in uno scenario in cui mentre la stampa italiana evolveva verso una dimensione di informazione, il quotidiano affermava un suo esplicito carattere d’opinione. Il giornale si schierava nella battaglia per la difesa e il sostegno degli «interessi vitali» della regione, identificati sempre più con quelli dei gruppi dirigenti e dei ceti imprenditoriali di Bari, di cui il foglio voleva essere l’organo di opinione e di espressione. L’avvento del “Corriere”, che mantenne a lungo la dicitura «giornale quotidiano di Bari», al tempo stesso segnalava e contribuiva al consolidamento di nuove gerarchie territoriali, contenendo il primato editoriale della Terra d’Otranto e soprattutto sottraendo a Trani quella sua funzione di centro regionale della stampa che a lungo aveva conservato. Il quotidiano si associava a quei profondi processi di urbanizzazione e insediamento industriale che stavano rendendo la Bari di fine secolo una compiuta “città-regione”. Nel programma del “Corriere”, che si consolidò là dove più forte era il tessuto mercantile-industriale – mentre altrove prevalevano ancora le forme culturali tradizionali e umanistiche – Bari avrebbe dovuto assumere una funzione di guida politica ed economica nello sviluppo dell’intera regione, candidandosi a rappresentare la sede privilegiata della mediazione con le autorità e i poteri centrali, il raccordo produttivo tra il mercato regionale e la proiezione internazionale, il centro della rappresentanza corporativa degli interessi, del governo dello sviluppo e della produzione ed elaborazione intellettuale, attraverso strutture e infrastrutture come il porto, la Fiera del Levante, l’Università, l’Acquedotto pugliese.

Napoli e Bari tra le due guerre: convergenze e divergenze nel Mezzogiorno fascista

Il ventennio compreso tra il primo dopoguerra e lo scoppio del secondo conflitto mondiale rappresenta per Napoli e Bari una stagione ambigua, segnata da tentativi di rilancio economico, urbanistico e politico destinati in buona parte a fallire o a produrre esiti parziali. Le due città condivisero una condizione strutturale di debolezza, in cui l'industrializzazione forzata e l'intervento pubblico furono chiamati a colmare un ritardo rispetto al Nord. Ma lo fecero a partire da condizioni diverse, producendo traiettorie in parte convergenti, in parte divergenti. Entrambe furono attraversate da una profonda crisi industriale e finanziaria all'indomani della Prima guerra mondiale. A Napoli, il crollo della Banca Italiana di Sconto trascinò in crisi le Manifatture Cotoniere Meridionali, simbolo del primato industriale della città nel Sud. Anche a Bari, gli effetti della deflazione, della concorrenza settentrionale e della crisi agricola si ripercossero pesantemente sulla struttura produttiva, con il declino simultaneo dei settori alimentari, meccanici e chimici. In entrambe le città, l'apparente crescita legata alla mobilitazione bellica rivelò presto la propria natura effimera. Il venir meno delle commesse militari mise a nudo la fragilità del tessuto economico locale, spesso legato a capitale esterno, poco innovativo e fortemente esposto alle fluttuazioni della domanda pubblica.

Il fascismo cercò di rispondere a questa condizione di debolezza con programmi di modernizzazione urbana e infrastrutturale, accompagnati da retoriche imperiali e mediterranee. Napoli fu investita del ruolo simbolico di "porta dell'Impero", base militare e coloniale del progetto fascista in Africa; Bari, con la Fiera del Levante e l'ampliamento del porto, venne proiettata verso i Balcani e l'Adriatico. In entrambi i casi, però, le ambizioni si scontrarono con i limiti materiali e strutturali delle economie locali. L'imprenditoria meridionale non era in grado di sostenere progetti di respiro nazionale o internazionale. I capitali erano scarsi, le strutture carenti, il credito debole e dipendente da logiche esterne. Le stesse università, pensate come motori del nuovo protagonismo urbano, non riuscirono a promuovere una vera innovazione: a Bari, la facoltà di medicina e poi quella di ingegneria risentirono di un'impostazione ancora elitaria e professionalizzante; a Napoli, l'università restava un centro di eccellenza culturale ma isolato rispetto alla realtà produttiva. Il

modello di sviluppo urbano messo in campo dal fascismo fu di tipo autoritario, tecnocratico, spesso centrato su grandi opere pubbliche e su strumenti di pianificazione urbanistica affidati a commissari straordinari. A Napoli, l'Alto Commissariato voluto nel 1925 con funzioni urbanistiche straordinarie approvò numerosi piani particolareggiati, ma non riuscì a varare una visione d'insieme coerente. A Bari, il piano regolatore del 1926 e quello successivo furono bloccati dalle resistenze dei ceti proprietari, mentre l'amministrazione comunale finì presto in deficit cronico. In entrambi i casi, le politiche urbanistiche furono segnate dall'ambivalenza: da un lato, la volontà di razionalizzare lo spazio urbano; dall'altro, la paralisi provocata dalla speculazione fondiaria e dalla mancanza di strumenti finanziari adeguati.

Un ulteriore elemento di confronto riguarda le dinamiche demografiche e sociali. Entrambe le città conobbero una forte crescita, favorita dallo stop all'emigrazione transoceanica e dal ruolo urbano che Napoli e Bari continuavano a esercitare. Tuttavia, questa crescita fu disallineata rispetto alla capacità produttiva. A Napoli, l'inurbamento alimentò una massa di lavoratori precari, non assorbita dall'industria; a Bari, la pressione migratoria dell'hinterland agricolo e l'esaurimento dei lavori pubblici accentuarono le tensioni sociali e produssero una polarizzazione crescente tra centro e periferia. In entrambi i contesti, il regime cercò di rispondere rafforzando il pubblico impiego e promuovendo la burocrazia come strumento di stabilizzazione, ma ciò non bastò a riequilibrare i rapporti sociali. La piccola borghesia urbana fu beneficiaria delle politiche fasciste, mentre il proletariato urbano e i lavoratori agricoli continuarono a subire condizioni di precarietà, emarginazione e disillusione.

Infine, Napoli e Bari furono protagoniste, sebbene in misura diversa, di un progetto fascista che voleva gerarchizzare lo spazio meridionale. Napoli, ex capitale borbonica, conservava ancora una centralità simbolica e politica che il regime tentò invano di rilanciare come polo imperiale e industriale. Bari, più dinamica nella sua funzione amministrativa e logistica, si impose come seconda città del Mezzogiorno, nodo intermedio tra il centro e l'Est europeo. Ma questo primato fu effimero: la guerra, il razionamento, la crisi della produzione e la disgregazione delle istituzioni locali lasciarono entrambe le città in uno stato di smobilitazione. Nel dopoguerra, mentre i comuni erano ormai finanziariamente esausti e politicamente svuotati, toccò ai tecnici e agli apparati creati dal fascismo (università, enti di bonifica, istituzioni economiche locali) farsi carico della transizione. Napoli e Bari entrarono così nella Repubblica senza avere realmente risolto le contraddizioni della loro modernizzazione.

4.1. Napoli tra le due guerre

4.1.1. Crisi finanziaria e struttura produttiva: la fragilità del sistema economico napoletano

All'indomani della Prima guerra mondiale, il crollo della Banca Italiana di Sconto aprì una grave crisi anche per le Manifatture Cotoniere Meridionali (MCM), il più importante complesso industriale del Mezzogiorno, che fu salvato grazie all'intervento della Banca d'Italia, del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli. Questi eventi costrinsero l'industria locale a rinunciare ai piani di espansione bellica elaborati negli anni precedenti. Al di fuori del settore elettrico, nel quale la SME (Società Meridionale di Eletticità) consolidò la sua posizione egemonica in tutto il Sud, l'intero patrimonio industriale napoletano manifestava gravi disfunzioni, dovute anche alla speculativa fusione tra grande industria e grande banca (Brancaccio 1987).

A sostegno del sistema manifatturiero fu creata la Banca dell'Italia Meridionale, trasformata nel 1922 in Banca d'America e d'Italia e diretta dal napoletano Carlo Caprioli. Questo rappresentò uno degli sviluppi più rilevanti del settore creditizio napoletano nel primo dopoguerra. Tuttavia, la guerra aveva disgregato i risparmi della borghesia meridionale, incrementato il debito pubblico attraverso una pesante tassazione agricola, e interrotto l'emigrazione transoceanica: fattori che contribuirono a un ulteriore aggravamento del divario Nord-Sud. Napoli uscì profondamente indebolita dal conflitto, e il suo sistema economico rimase in uno stato di paralisi.

Il rilancio industriale fu profondamente segnato dall'intervento dell'IRI. Sebbene non riuscisse a garantire un'autonomia del sistema produttivo napoletano, l'IRI assunse un ruolo chiave nella riorganizzazione del settore pesante, con la nascita della Navalmeccanica nel 1939. Al contempo, la presenza delle grandi banche nazionali (BNL, Credito Italiano, Banco di Roma) si rafforzò, distanziando progressivamente il Banco di Napoli. Quest'ultimo, con la guida di Giuseppe Frignani, conobbe una fase di espansione internazionale (filiali in Albania, Etiopia, Libia, New York e Chicago), ma continuò a operare prevalentemente nei settori agrario e fondiario, senza svolgere un ruolo determinante nel finanziamento industriale.

Sul piano energetico, la SME, sotto la guida di Cenzato e Capuano, mantenne un ruolo cruciale, rafforzando la propria posizione anche grazie ai legami con banche

miste, Bastogi e centri finanziari esteri. Pur operando in una logica più finanziaria che produttiva, la SME riuscì a garantire il fabbisogno energetico dell'intero Mezzogiorno, contribuendo alla soluzione del problema elettrico. Tuttavia, lo sviluppo industriale rimase fragile: la siderurgia e la meccanica subirono gli effetti della crisi postbellica, con numerosi tentativi di riconversione falliti e una crescente subordinazione al capitale settentrionale.

L'industria chimica, rappresentata dall'Elettrochimica Pomilio, conobbe un'espansione sotto la spinta dell'IRI, ma non fu sufficiente a compensare la cronica disoccupazione. Anche questa volta, come nel 1915, l'economia di guerra non riuscì a colmare il divario industriale con il Nord. La Mostra delle Terre d'Oltremare — pensata come simbolo di una Napoli mediterranea, commerciale e coloniale — finì per rappresentare un'illusione imperiale, senza solide basi materiali, sebbene lasciasse un'eredità urbanistica rilevante nella zona di Fuorigrotta.

4.1.2. Demografia, lavoro e trasformazioni sociali: urbanesimo senza industrializzazione

Nonostante la crisi economica, Napoli continuò ad attrarre consistenti flussi migratori. Tra il 1912 e il 1921, il 70% dell'aumento demografico fu dovuto all'immigrazione interna, favorita anche dall'arresto dell'emigrazione transoceanica causato dalla legge Johnson del 1924 negli Stati Uniti. A differenza di città del Nord come Milano o Torino, dove l'urbanizzazione era connessa allo sviluppo industriale, o di Roma, dove la crescita era legata all'espansione della burocrazia, il caso napoletano rappresentava un'anomalia: la città cresceva senza offrire reali opportunità di impiego. L'immigrazione si riversava su un mercato del lavoro incapace di assorbirla, con occupazioni precarie e irregolari.

La crescita demografica venne amplificata dall'annessione di comuni limitrofi nel 1925–1927, ma la situazione non migliorò. Nel 1931, per la prima volta, Napoli registrò un saldo migratorio negativo, segnando la perdita della sua storica forza attrattiva. La percentuale di popolazione attiva scese dal 38% al 34,5% (contro il 60% di Milano, il 54% di Torino, il 44% di Roma). La politica del "ruralismo" fascista, sostenuta dal Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, mirava a contenere questo inurbamento, ritenuto pericoloso per l'equilibrio economico e sociale della città.

Nel tentativo di stabilizzare il quadro sociale, il regime aumentò il peso del pubblico impiego, portando l'incidenza di insegnanti, impiegati e militari dal 10% al 12,3% del totale. Questa crescita rifletteva la strategia fascista di sostegno alla piccola borghesia attraverso assunzioni clientelari. Intanto, la grande borghesia industriale — specialmente nel comparto elettrico — manteneva il primato, superando per peso e influenza i vecchi ceti redditieri e la borghesia professionale. Il proletariato urbano, pur numeroso, subiva gli effetti della contrazione industriale, rimanendo ai margini del nuovo equilibrio.

4.1.3. Fascismo, intervento statale e progetto imperiale: illusioni mediterranee e realtà locali

Il rapporto tra il mondo imprenditoriale napoletano e il regime fascista fu inizialmente tiepido. Solo con l'espulsione di Paolo Padovani dal partito e la sua sostituzione con il generale Gustavo Fara a capo della XII zona militare si aprì una fase di progressivo avvicinamento. Un segnale simbolico fu la consegna della prima tessera onoraria del PNF napoletano a Nicola Miraglia, direttore del Banco di Napoli. Fondamentale in questo processo fu l'azione di Biagio Borriello, consigliere della Camera di Commercio, mentre alcuni industriali un tempo legati a Nitti si convertirono più tardi al regime, ottenendone vantaggi concreti.

Il piano fascista per Napoli si concretizzò attraverso l'istituzione dell'Alto Commissariato per la città e la provincia, affidato a Michele Castelli. Il programma prevedeva il rilancio delle infrastrutture (porto, ferrovia Roma-Napoli, autostrada per Salerno) e il coordinamento dei servizi pubblici. Tuttavia, il progetto si rivelò poco innovativo rispetto ai precedenti, più limitato di quello nittiano, e non supportato da un'analisi seria delle cause dei fallimenti precedenti. Alcuni lavori — come lo sventramento del rione Carità o il potenziamento del porto — furono effettivamente realizzati, ma nel complesso la situazione urbana peggiorò, con una drastica riduzione dei lavori pubblici.

Con la preparazione della guerra d'Etiopia, Napoli venne investita da una nuova retorica: diventare una base strategica militare e coloniale, “grande porto coloniale militare” e “retrovia commerciale” dell'impero. Ma questo disegno grandioso si scontrava con l'inadeguatezza delle risorse tecniche e imprenditoriali locali e meridionali. Le fondamenta economiche per sostenerlo semplicemente non esistevano. Il mito di “Napoli regina del Mediterraneo” si infranse contro una realtà ancora profondamente segnata da fragilità strutturali.

Nel frattempo, il sentimento antifascista si era progressivamente spento. Le elezioni del 1934 e l'integrazione tra classe imprenditoriale e regime testimoniavano una piena adesione della borghesia locale. Giuseppe Cenzato, presidente dell'Unione generale degli industriali dal 1931 e amministratore delegato della SME, fu la figura di punta di un nuovo meridionalismo fascista, fondando la rivista *Questioni Meridionali*, assieme a Giordani, Olivetti, Beneduce, Menichella, Corbino, Saraceno e Conca. L'obiettivo era lo sviluppo economico di Napoli come modello per tutto il Mezzogiorno. Cenzato e i suoi collaboratori ritenevano che la soluzione della "questione meridionale" passasse dalla modernizzazione industriale dell'ex capitale borbonica.

4.1.4. Urbanistica e pianificazione del territorio: un Alto Commissariato senza potere risolutivo

L'intervento urbanistico fascista prese corpo solo nel 1925, con l'istituzione dell'Alto Commissariato per Napoli e provincia. Il primo incarico fu la redazione di un nuovo piano regolatore, affidato a una commissione presieduta da Gustavo Giovannoni. Questi denunciò le devastazioni del paesaggio urbano da parte di "costruttori senza scrupoli e proprietari egoisti", che avevano deturpato l'ambiente a fini di profitto. Le disfunzioni urbanistiche ereditate dall'epoca liberale erano gravi, in particolare lo squilibrio tra l'area orientale e occidentale della città, e l'impossibilità di una gestione ordinaria da parte del Comune.

Nonostante la legge per la tutela del paesaggio proposta da Croce nel 1922, i vincoli si dimostrarono inefficaci. Il piano Giovannoni del 1926 fu adottato ma mai promulgato. Tra il 1926 e il 1936, l'alto commissariato approvò una serie di piani particolareggiati per vari quartieri: Sannazaro, Posillipo, Arenella, Santa Lucia, Monte Echia, Carità, San Pasquale e Chiaia. Le opere nel campo dei servizi sociali furono numerose, ma frammentarie. Solo nel 1939 fu promulgato un nuovo piano regolatore, preparato a partire dal 1934, ma anche questo fu reso rapidamente inefficace dalla guerra e dai mutamenti successivi.

Il vero limite fu l'incapacità di coordinare gli interventi urbanistici con una visione strategica e di lungo periodo. Anche con poteri straordinari, l'Alto Commissariato agì perlopiù su scala settoriale, condizionato dalla speculazione immobiliare. L'assenza di una pianificazione coerente lasciò la città esposta a uno sviluppo caotico, che si sarebbe aggravato nel secondo dopoguerra.

4.1.5. Il declino di Napoli come motore culturale del Mezzogiorno e del paese

Tra gli anni Venti e Quaranta, Napoli mantenne una presenza rilevante nella cultura nazionale, grazie anche alla centralità assunta da Croce e dalla sua rivista *La Critica*, che dal 1903 divenne veicolo di sintesi tra idealismo e scienza. Le collane editoriali promosse in collaborazione con Laterza contribuirono alla diffusione del pensiero filosofico europeo, collocando Napoli tra i centri di elaborazione intellettuale più attivi. Tuttavia, la visione di Croce sul fascismo come episodio accidentale rivelò limiti interpretativi, e non bastò a evitare il graduale ripiegamento della città. Dopo la guerra, nel 1947, Croce fondò l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, nuovo presidio della cultura privata, diretto prima da Chabod e poi da Pugliese Carratelli (Masella 2016).

Ma l'atmosfera cittadina era cambiata. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta si diffuse un provincialismo che investì università, stampa, istituzioni culturali e perfino le feste popolari, come la Piedigrotta. Il giornalismo napoletano perse autorevolezza, mentre l'intera vita cittadina si allontanava dal respiro nazionale che ancora l'aveva animata alla vigilia della guerra. La disillusione si tradusse in una nostalgia amplificata per il passato borbonico, in una sorta di rifugio identitario che trasformò Napoli in un simbolo ambivalente: carico di storia, ma incapace di proiettarsi nel futuro.

Nel primo dopoguerra, mentre il sistema liberale entrava in crisi, "Il Mattino" mantenne un'apparente neutralità rispetto al fascismo, attirando l'ostilità delle frange più intransigenti del regime. Giovanni Preziosi, ex prete, antisocialista e antisemita, direttore del quotidiano "Il Mezzogiorno", attaccò frontalmente "Il Mattino", accusando i fratelli Scarfoglio di opposizione al fascismo. In realtà, l'obiettivo di Scarfoglio era quello di rappresentare una componente "moderata" del fascismo stesso e conservare il controllo della testata. Tuttavia, nel gennaio 1926, attraverso una manovra orchestrata dall'onorevole Giuseppe Barattolo, il 75% del capitale del giornale fu consegnato a Mussolini. La proprietà passò sotto il controllo del regime e Paolo Scarfoglio fu allontanato, anche se temporaneamente incaricato dell'ufficio romano.

Da quel momento, "Il Mattino" entrò definitivamente nell'orbita fascista, anche se solo dopo una lunga fase di scontri interni e resistenze familiari. La normalizzazione editoriale fu completata negli anni successivi, in parallelo con l'acquisizione anche del pomeriggio "Il Roma", diretto per un breve periodo dallo stesso Preziosi. Nel più ampio contesto della stampa partenopea, "Il Mattino" rappresentò un'anomalia: un quotidiano capace di assurgere a voce nazionale, pur essendo

fortemente radicato nella realtà meridionale. Napoli, che nell'Ottocento vantava una tradizione tipografica di pregio, visse nell'età postunitaria una progressiva subordinazione culturale e industriale. La stampa fu uno dei pochi ambiti in cui la città cercò di riaffermare una sua centralità. Tuttavia, la maggior parte delle testate non riuscì a sfuggire alla logica del clientelismo politico, della dipendenza dai capitali privati o statali, né a costruire un vero pluralismo dell'informazione. Gli anni del regime segnarono il definitivo asservimento della stampa, con "Il Mattino" e "Il Roma" trasformati in strumenti di propaganda, e l'eliminazione di ogni voce indipendente.

4.2. Bari tra le due guerre

4.2.1. Il fascismo urbano e la stagione delle grandi trasformazioni urbanistiche

Negli anni Venti, anche a Bari il fascismo si affermò attraverso una coalizione di ceti urbani e rurali dinamici, spesso di formazione tecnico-scientifica e ostili alle forme liberali di governo. L'ascesa del regime fu sostenuta da imprenditori, ingegneri, professionisti e agrari non parassitari, che vedevano nella politica fascista un'opportunità di moralizzazione e modernizzazione dell'economia cittadina. L'interventismo statale — esemplificato dall'Acquedotto Pugliese — fu interpretato da questi gruppi come segno di un nuovo protagonismo del Sud. Strati urbani emergenti, legati al commercio e all'ingegneria, riconobbero nella riorganizzazione dello Stato una possibilità concreta di riscatto (Bianchi 1997).

La nomina di Araldo di Crollalanza a podestà nel 1926 segnò l'apice della proiezione politica di Bari e, al tempo stesso, l'inizio del declino delle ambizioni modernizzatrici urbane. Divenuto ministro dei lavori pubblici (1928–1935), Crollalanza rappresentò l'anima tecnocratica del fascismo meridionale, finché la crisi economica, la deflazione monetaria e la depressione mondiale non ne misero in crisi i presupposti. Il piano di modernizzazione fu sostenuto da una politica fiscale più aggressiva, ma incontrò l'opposizione della proprietà edilizia e delle élite cittadine. Il piano regolatore del 1926 fu presto superato da un progetto più moderno, poi abbandonato a metà anni Trenta proprio per le resistenze dei ceti proprietari. Le iniziative urbanistiche furono comunque accompagnate da opere pubbliche e da una riorganizzazione delle infrastrutture e dei servizi: acquedotti, elettricità, sanità, scuole, sistemazione territoriale.

Il ruolo dello Stato fu decisivo per sostenere una trasformazione urbana in senso terziario e direzionale, con funzioni amministrative intermedie tra centro e periferia. Si delineò, anche sotto il profilo simbolico, una proiezione internazionale della città, legata all'Adriatico e ai Balcani. Il fascismo riprese antichi progetti: la Fiera del Levante — già proposta nel 1900 da Antonio De Tullio — divenne realtà; fu rilanciato l'ampliamento del porto, iniziato nel 1925; fu istituita la facoltà di medicina, pensata per attrarre studenti mediterranei e balcanici. La crescita urbana fu accompagnata da un intenso inurbamento: gli immigrati passarono da 3.000 nel 1929 a oltre 7.000 nel 1935. La popolazione crebbe dai 115.000 abitanti del 1921 a circa 197.000 nel 1936, facendo di Bari la dodicesima città italiana per dimensione, con un ritmo di sviluppo superato solo da Roma e Milano.

4.2.2. Stampa, editoria e concentrazioni monopolistiche

L'ingresso dell'Italia nella Grande guerra accelerò i processi di polarizzazione economica e sociale già in atto, consolidando l'integrazione della Puglia nel sistema nazionale ma anche la sua subordinazione al capitalismo settentrionale. Anche l'editoria giornalistica subì profonde trasformazioni, con l'ingresso di nuovi finanziatori e la riorganizzazione del settore, soprattutto tra primo dopoguerra e fascistizzazione dello Stato. Gruppi finanziari settentrionali promuovevano nuove iniziative editoriali, come la fondazione a Trani nel 1913 del "Quotidiano" di Araldo Di Crollalanza, sostenuto dalla Banca italiana di sconto. Durante la guerra, anche "Il Corriere delle Puglie" passava sotto l'influenza della Banca commerciale italiana, legata a investimenti elettrici nella regione.

Nel 1921 si registrò un punto di svolta con l'intervento di capitali settentrionali nel "Corriere Meridionale", preludio alla nascita de "La Gazzetta del Mezzogiorno", che rifletteva il cambiamento del blocco sociale dominante pugliese e l'affermazione di Bari come centro direttivo regionale. Il "Corriere", diretto da Martino Cassano, si mantenne su posizioni liberali e moderatamente giolittiane, ma nel 1921 venne rilevato da una nuova società controllata da capitali del Nord, segnando l'inizio di una fase diversa. La direzione fu affidata a Leonardo Azzarita e Raffaele Gorjux, che si opposero inizialmente al fascismo, tentando di promuovere un partito liberale. Le tensioni interne portarono però alla scissione e alla fondazione de "La Gazzetta di Puglia" (1922), sotto l'egida della Società elettrica barese e del Banco di Puglia, con l'intento di difendere gli interessi agricoli e commerciali della regione (Cioffi 1989).

Nonostante la sua matrice liberale, “La Gazzetta di Puglia” finì per avvicinarsi al fascismo, consolidando nel 1927 la sua identità come “La Gazzetta del Mezzogiorno”, diventando il punto di riferimento di un blocco eterogeneo ma organicamente allineato al regime: interventisti salandrini, nazionalisti, tecnici e borghesia commerciale. Le vicende del “Corriere” e delle altre testate illustrano bene il declino dei gruppi dirigenti liberali e l’ascesa di nuove élite legate a interessi economici regionali e al sostegno dello Stato fascista.

Accanto a questo panorama giornalistico, un ruolo di rilievo fu assunto dalla casa editrice Laterza di Bari, che, a partire dai primi anni del Novecento, divenne un importante snodo della cultura nazionale. La collaborazione con Croce fu decisiva per definire il profilo intellettuale dell’editore: dalla *Critica* ai *Classici della filosofia moderna*, fino alle collane di storia e politica, il legame con il filosofo napoletano sancì un’alleanza culturale duratura tra Napoli e Bari. Laterza svolse una funzione mediana tra la tradizione intellettuale meridionale e la modernizzazione culturale dell’Italia liberale e poi fascista, e il suo radicamento barese contribuì alla costruzione di una nuova centralità culturale adriatica, pur sempre in dialogo — e talvolta in tensione — con l’egemonia culturale napoletana.

4.2.3. Struttura produttiva e crisi dell’industria locale

Durante gli anni Venti, la struttura economica di Bari, ereditata dal ciclo di espansione di fine Ottocento, iniziò a mostrare segni di affanno. La deflazione e la concorrenza settentrionale colpirono duramente i comparti legati all’agricoltura, la meccanica e l’edilizia. Gli effetti della grande depressione, insieme a fattori locali, aggravavano la crisi: i settori oleario, vinicolo e conserviero persero terreno sui mercati esteri a causa della concorrenza mediterranea e napoletana. Anche la chimica agricola arretrava, mentre l’espansionismo di imprese come la Gaslini metteva fuori gioco vecchi stabilimenti come l’Oleificio Ligure-Pugliese.

A questo si aggiunse una drastica riduzione dell’attività edilizia privata e una dipendenza crescente dai lavori pubblici. Verso metà anni Trenta, con l’esaurirsi delle commesse per fiera, porto e acquedotto, anche l’edilizia pubblica andò in crisi. Il legame con l’hinterland agricolo si trasformò: la città non era più in grado di assorbire l’esodo dalle campagne, aggravato dal rientro dei braccianti espulsi dai cantieri del Nord. I censimenti del 1927 e 1937-40 evidenziano un aumento delle imprese industriali ma una diminuzione degli addetti, soprattutto in rapporto alla popolazione residente.

Nonostante tutto, Bari restava il polo industriale più importante della provincia. Alla fine degli anni Venti, i comparti principali erano alimentare, costruzioni, meccanico, chimico, legno e abbigliamento. Dieci anni dopo, le costruzioni avevano guadagnato il primo posto, seguite da alimentare, meccanico e abbigliamento. La contrazione delle esportazioni locali si intensificò a causa dell'autarchia e della "battaglia del grano". La crisi industriale ridusse anche il commercio estero, colpendo le ditte commerciali locali. Ne risultò una crescita del lavoro terziario, legata sia alla burocrazia pubblica sia al piccolo commercio ambulante, segno di un'economia urbana sempre più fragile.

4.2.4. Il fallimento del progetto fascista e le illusioni imperiali

A partire dalla fine degli anni Venti, il disincanto colpì anche i sostenitori della modernizzazione fascista. Il Sud, e Bari in particolare, videro allargarsi il divario con il Nord, che drenava risorse statali e capitali. Il progetto tecnocratico si scontrò con la realtà di un'economia debole e con l'emergere di una politica assistenziale rivolta ai ceti medio-bassi. Le istituzioni locali, cui era stato affidato un ruolo centrale nella trasformazione urbana, rimasero deboli. La Fiera del Levante non si affermò come polo mediterraneo: più che strumento di penetrazione internazionale, fu veicolo per l'arrivo delle imprese settentrionali nel Sud.

Anche la progettata autostrada Bari–Napoli, ideata nel 1933, e pensata come asse transbalcanico tra Roma e Istanbul, non vide mai la luce. La visione imperiale di una nuova industrializzazione barese fondata sulla lavorazione di materie prime coloniali si rivelò velleitaria: la città non possedeva né il capitale, né le strutture, né i collegamenti necessari. La creazione dell'Università a Bari, ideata come strumento di proiezione balcanica, non riuscì a svolgere questo ruolo. Gli studenti stranieri furono pochi, e giurisprudenza restò la facoltà dominante, segno della persistenza di una cultura professionale legata alle mediazioni giuridiche e alle proprietà fondiari. Anche l'Acquedotto Pugliese, inizialmente caricato di ambizioni modernizzatrici, subì un drastico ridimensionamento con l'abbandono dei compiti di trasformazione irrigua.

Negli anni Trenta, la crisi finanziaria colpì duramente l'amministrazione comunale. Il commissario prefettizio Vincenzo Vella fu costretto alle dimissioni nel 1935 a causa del disavanzo. Nel 1936, il Comune chiese alla Commissione Centrale della Finanza Locale di coprire il deficit. Tuttavia, il fascismo lasciò una traccia duratura: l'azione urbanistica e la promozione del ruolo regionale di Bari consolidarono il suo primato sulla Puglia e la sua posizione come seconda città del Mezzogiorno.

La guerra provocò uno sconvolgimento dell'equilibrio economico e sociale. La domanda militare e la scarsità di manodopera e materie prime misero in crisi il sistema produttivo. Il trasferimento di attività economiche nell'entroterra e il ritorno di lavoratori all'agricoltura sancirono il declino della funzione industriale urbana. La campagna tornò centrale, sostenuta dall'aumento dei prezzi agricoli e dei salari rurali. Si produsse una frattura definitiva tra città e territorio, aggravata dal razionamento, dalla politica degli ammassi e dal collasso dei sistemi di controllo e distribuzione.

Nel dopoguerra, la ricostruzione procedette lentamente. Il Comune, indebolito, si affidò a interventi statali discontinui. Le funzioni pubbliche rimasero concentrate in enti creati sotto il fascismo, mentre riemerse un ceto tecnico già protagonista della modernizzazione autoritaria: ingegneri, idraulici e strutturisti formarono una nuova classe dirigente. La creazione della facoltà di ingegneria nel 1946 e di altre facoltà scientifiche, insieme alla continuità degli enti di riforma e bonifica, testimoniano questa transizione ordinata e tecnocratica verso la nuova fase repubblicana.

5

Napoli e Bari nel secondo dopoguerra: crisi urbana, fragilità industriale e percorsi divergenti nel Mezzogiorno

5.1. Napoli: crisi della modernizzazione e frattura civile

All'indomani della Seconda guerra mondiale, Napoli si presentava in condizioni ben più gravi rispetto al primo dopoguerra. La città era stata tra le più colpite dai bombardamenti, e l'apparato produttivo risultava pressoché annientato. Tra il 1943 e il 1953, Napoli attraversò una fase di drammatico impoverimento economico e morale, che non solo certificava il fallimento delle velleità industriali del ventennio fascista, ma sanciva anche la fine del suo antico ruolo di riferimento per il Mezzogiorno. La guerra aveva accelerato il distacco della città dal resto del Sud, rafforzando la consapevolezza della sua incapacità di costruire un'economia moderna e autonoma.

Il piano urbanistico del dopoguerra, inizialmente concepito con criteri rigorosi per contenere l'espansione e preservare il centro storico, venne ben presto travolto dalla realtà. L'iter di approvazione dei piani regolatori fu tormentato, e l'assenza di strumenti attuativi aprì la strada alla speculazione edilizia, che avrebbe segnato in modo irreversibile il volto urbano della città.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, Napoli rimase ai margini del "miracolo economico" italiano. A differenza delle grandi città del Nord, la capitale partenopea non conobbe una rinascita industriale, e anzi si ritrovò a vivere una nuova fase di desertificazione produttiva. L'unico settore in espansione fu quello edilizio, spesso caratterizzato da pratiche speculative e deregolate, favorito da una politica urbanistica priva di controllo. L'amministrazione guidata da Achille Lauro divenne l'emblema di questa deriva: populismo municipale, compromissione con gli interessi edilizi e assenza di una strategia strutturale.

Il clima politico napoletano si fece sempre più segnato da una forma di protesta identitaria. La popolarità della monarchia prima e del Movimento Sociale Italiano poi, testimoniava il rifugio in una memoria nostalgica, alimentata dalla percezione di una subordinazione economica e culturale al Nord. La mitizzazione della Napoli

borbonica, dei suoi presunti primati tecnici e industriali, e della “violenza unitaria” incarnata da Garibaldi e Cavour, divenne parte integrante del discorso pubblico, anche negli ambienti culturali più raffinati. Nacque così un tentativo di ridefinire la “napoletanità” come categoria di resistenza, più simbolica che politica, alla marginalità. Nel frattempo, la città soffriva un vuoto progettuale: non mancavano idee né riflessioni, ma difettava un reale raccordo tra le elaborazioni culturali e le pratiche amministrative. Il fallimento della pianificazione raggiunse il suo apice con la vicenda del piano regolatore: mentre il piano del 1939 restava formalmente in vigore, l’amministrazione Lauro promosse nuove proposte urbanistiche che finirono per legittimare interventi speculativi incontrollati. Il film “Le mani sulla città” di Francesco Rosi documenta magistralmente l’evoluzione del saccheggio edilizio e il degrado delle istituzioni locali. Né gli anni Sessanta, né l’approvazione del nuovo piano nel 1972, riuscirono a frenare una tendenza ormai strutturale: la trasformazione di Napoli in una metropoli cresciuta disordinatamente, senza infrastrutture adeguate e sempre più segnata dalla frattura tra centro e periferia, tra idee di riscatto e pratiche di rinuncia.

5.2. Bari: poli di sviluppo, tecnocrazia e riequilibrio regionale

A differenza di Napoli, Bari uscì dal secondo conflitto mondiale con un capitale simbolico e tecnico accumulato durante il fascismo che fu in parte riutilizzato nella stagione della ricostruzione repubblicana. La città, pur colpita dalla guerra, conservava un ruolo amministrativo e infrastrutturale rilevante: vi avevano sede l’Acquedotto Pugliese, l’Ente per l’irrigazione e la trasformazione fondiaria di Puglia, Lucania e Irpinia, e dal 1946, la nuova facoltà di ingegneria, destinata a formare quadri tecnici per il settore pubblico e per l’agricoltura modernizzata del Sud.

Fu proprio questa infrastruttura tecnico-amministrativa a sostenere una forma peculiare di continuità. I quadri dirigenti tecnici — idraulici, agronomi, ingegneri — provenienti dalla cultura tecnocratica del fascismo, trovarono spazio nei nuovi apparati dello Stato e negli enti economici locali, contribuendo alla costruzione di un modello di sviluppo che cercava di coniugare modernizzazione e controllo pubblico. Bari divenne così, nella Puglia del secondo dopoguerra, un centro direzionale fondamentale per le politiche di riforma agraria e per la diffusione di infrastrutture idriche e fondiari, grazie alla rete dell’Acquedotto e agli interventi dell’ente per la trasformazione della proprietà.

Nel contesto più ampio della programmazione economica nazionale, Bari fu inclusa nelle strategie di sviluppo per “poli industriali”, promosse dalla Cassa per il Mezzogiorno a partire dagli anni Cinquanta. Nacque così il triangolo industriale Bari–Taranto–Brindisi, concepito per concentrare investimenti in aree selezionate e promuovere un processo di industrializzazione guidato dall’alto. Bari, in particolare, divenne il polo “terziario-industriale” del sistema, con funzioni amministrative, universitarie e di servizi, mentre Taranto si specializzava nella siderurgia e Brindisi nella chimica e nell’energia. Questa strategia, seppur parziale e segnata da molte contraddizioni, rappresentò per Bari un’opportunità di consolidamento del suo primato regionale e di superamento, almeno in parte, del tradizionale dualismo interno al Mezzogiorno. La presenza dell’università, con l’ampliamento delle facoltà tecnico-scientifiche, consolidò il profilo della città come centro formativo e di produzione di capitale umano. Tuttavia, anche a Bari il modello di sviluppo mostrò i suoi limiti negli anni Settanta: forte dipendenza dagli investimenti pubblici, debolezza dell’imprenditoria privata, scarsa integrazione tra università e sistema produttivo.

Ma a differenza di Napoli, Bari riuscì a mantenere una certa coerenza tra progettualità urbanistica, strategia economica e ruolo politico-amministrativo. Questo le permise, pur tra difficoltà, di attraversare il secondo dopoguerra non come una città in crisi identitaria, ma come un centro in trasformazione, orientato a consolidare una nuova centralità regionale all’interno del Mezzogiorno repubblicano.

6

Conclusioni

Il confronto tra Napoli e Bari consente di ripensare in profondità la storia urbana del Mezzogiorno nel lungo Novecento. Le due città, poste ai vertici del sistema urbano meridionale, hanno seguito traiettorie spesso divergenti ma intrecciate da nodi comuni: l'eredità del passato, la fragilità delle strutture produttive, il peso delle istituzioni pubbliche, la difficoltà di costruire una modernizzazione stabile. Napoli, ex capitale e centro simbolico del Sud, ha vissuto una parabola di ridimensionamento politico ed economico, segnata dalla debolezza dell'imprenditoria locale, dall'urbanesimo senza industrializzazione, dall'uso inefficiente delle risorse pubbliche. Il secondo dopoguerra ha cristallizzato questa crisi, rendendola strutturale: la speculazione edilizia, il clientelismo amministrativo, la frattura tra centro e periferia hanno compromesso le possibilità di riscatto, alimentando una narrazione identitaria nostalgica e isolazionista. Bari, al contrario, ha costruito una centralità crescente, fondata sul ruolo direzionale, sulla funzione infrastrutturale e sull'integrazione con un'economia agricola dinamica. La città ha saputo interpretare alcune delle opportunità offerte dalla pianificazione fascista e poi dallo sviluppo repubblicano, diventando cardine del triangolo industriale Bari-Taranto-Brindisi. Ma anche qui la modernizzazione è rimasta incompiuta: il radicamento delle trasformazioni produttive è stato fragile, e la crescita ha generato nuove disuguaglianze. Dietro questi percorsi si intravede un nodo comune: la crisi di direzione delle classi dirigenti locali, già evidente tra età giolittiana e fascismo. L'imprenditoria e le élite politiche napoletane e baresi si rivelarono progressivamente incapaci di guidare un processo autonomo di sviluppo. Ne derivò un'affidabilità crescente a poteri esterni — lo Stato, il capitalismo settentrionale, le banche miste, i grandi gruppi nazionali o stranieri — che assunsero la guida della modernizzazione. La creazione di circuiti finanziari autonomi fu tentata, ma spesso si dimostrò debole: se a Napoli la fusione tra grande banca e grande industria finì per rafforzare la dipendenza dal capitale settentrionale, a Bari l'intervento di attori pubblici (come l'Acquedotto Pugliese e poi l'Ente irrigazione) rivelava l'assenza di una borghesia urbana capace di investire e pianificare in proprio.

Sotto il fascismo, questa crisi strategica si tradusse anche in due proiezioni geopolitiche divergenti: a Napoli si pensò a una centralità mediterranea, coerente con il ruolo di “porto dell’impero”, snodo per le politiche coloniali; a Bari fu assegnata una vocazione balcanica, costruita attorno alla Fiera del Levante e alla funzione di cerniera verso l’Est europeo. Entrambe le visioni si rivelarono velleitarie e debolmente fondate, ma contribuirono ad accentuare la mancanza di cooperazione tra i due poli, e a rafforzare l’idea di due modelli urbani alternativi — e in parte rivali — all’interno del Mezzogiorno. Questa mancanza di integrazione non fu solo una carenza infrastrutturale o una disconnessione funzionale: fu anche una frattura politica, simbolica e strategica. Napoli e Bari non dialogarono mai come centro e periferia, né come nodi di uno stesso sistema regionale. Piuttosto, si svilupparono in modo autonomo, a tratti indifferente, a tratti competitivo, senza costruire una visione condivisa per il rilancio del Sud continentale.

Questa mancanza di integrazione emerge con particolare evidenza anche nel campo culturale, editoriale e della stampa quotidiana. Dal punto di vista culturale ed editoriale, Napoli e Bari seguirono percorsi distinti e poco interconnessi. A Napoli, la stampa quotidiana si sviluppò attorno a testate come "Il Mattino", che, sotto la direzione di Edoardo Scarfoglio, divenne un organo di riferimento per la borghesia urbana, sostenendo inizialmente posizioni conservatrici e successivamente avvicinandosi al fascismo. A Bari, invece, il panorama editoriale fu caratterizzato da una crescente concentrazione, culminata nella nascita de "La Gazzetta del Mezzogiorno" nel 1927. Questo processo fu fortemente influenzato dal capitale finanziario settentrionale, che, attraverso investimenti e acquisizioni, contribuì a ridefinire il sistema informativo regionale, senza però favorire una reale integrazione culturale tra le due città. Un'eccezione significativa fu rappresentata dalla casa editrice Laterza, fondata a Bari nel 1901, che instaurò un profondo sodalizio con Benedetto Croce. Questo rapporto non solo consolidò la diffusione dell'idealismo filosofico e della cultura liberale nel Mezzogiorno, ma contribuì anche a colmare, seppur parzialmente, il divario culturale tra Napoli e Bari, creando un ponte intellettuale tra le due realtà.

Alla luce di tutto questo, è possibile affermare che la scarsa integrazione tra Bari e Napoli abbia rappresentato un fattore strutturale di debolezza per il decollo economico del Mezzogiorno continentale. L'assenza di complementarità produttiva, il disallineamento delle vocazioni territoriali, la mancata costruzione di un asse adriatico-tirrenico interno al Sud, hanno impedito la formazione di un vero sistema policentrico. Al contrario, hanno lasciato spazio a una frammentazione che ha favorito logiche di dipendenza e marginalizzazione. Ragionare oggi su questa

storia significa anche interrogarsi su ciò che avrebbe potuto essere — e forse ancora può essere: una cooperazione tra città, territori e istituzioni capace di superare vecchie rivalità e di immaginare una nuova centralità per il Sud nel contesto nazionale ed europeo.

Bibliografia essenziale

Napoli e la Campania

G. Galasso, *Lo sviluppo demografico*, in *Napoli dopo un secolo. Dati economici e sociali, realtà urbanistiche, cultura e vita morale*, Napoli, ESI, 1961

L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli, 1968

A. Scirocco, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Napoli, 1972

L. De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 1973

G. Aliberti, *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento*, Napoli, Editori Meridionali Riuniti, 1974

G. Doria, *Storia di una capitale. Napoli dalle origini al 1860*, Milano-Napoli, 1975

G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975

F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, Napoli, 1976

M. Marmo, *Speculazione edilizia e credito mobiliare a Napoli nella congiuntura degli anni '80*, in «Quaderni storici», n. 32, 1976, pp. 646-683.

R. Villari, *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione*, Bari, Laterza, 1977

G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari, 1978

M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Napoli, 1978

F.S. Nitti, *La città di Napoli*, in *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di M. Rossi Doria, Roma-Bari, Laterza, 1978

Storia della Campania, a cura di F. Barbagallo, 2 voll., Napoli, Guida, 1978

A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, 1979

V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in *La stampa italiana nell'età liberale*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 1-234

- N. Tranfaglia, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime. 1922-1925*, in *La stampa italiana nell'età fascista*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 1-258
- G. Galasso, *Napoli nell'unità italiana*, in *Immagine e città. Napoli nella collezione Alinari e nei fotografi napoletani fra Ottocento e Novecento*, a cura di G. Galasso, M. Picone Petrusa e D. del Pesco, Napoli, 1981
- G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, 1982
- T. Tomaselli, *Demografia e società in Campania tra le due guerre*, Napoli, 1982
- G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, 1984
- P. Villani, *L'eredità storica e la società rurale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. IX, *La Campania*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 5-79
- P. Macry, *La città e la società urbana*, ivi, pp. 93-184
- P. Frascani, *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, ivi, pp. 185-224
- G. Montroni, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1981)*, ivi, pp. 225-262
- A. De Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)*, ivi, pp. 447-608
- L. Musella, *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, ivi, pp. 733-792
- P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista*, ivi, pp. 941-1004

Bari

- S. Lasorsa, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, Bari, 1914
- G. Da Molin, *Mobilità dei contadini pugliesi tra fine '600 e primo '800*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna, 1980, pp. 435-475
- B. Salvemini, *Quadri territoriali e mercato internazionale. Terra di Bari nell'età della Restaurazione*, in «Società e storia», n. 18, 1982, pp. 831-876
- E. Di Ciommo, *Bari 1806-1940. Evoluzione del territorio e sviluppo demografico*, Milano, 1984
- A. Massafra, *Dinamiche territoriali e formazione della rete viaria in Puglia dalla fine del Settecento all'Unità*, in Id., *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari, 1984

- B. Salvemini, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, in «Meridiana», n. 1, 1987, pp. 46-79
- O. Bianchi, *Emigrazione e migrazioni interne tra Otto e Novecento*, in B. Salvemini, L. Masella (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. VII, *La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 521-560
- D. Borri, *Lo spazio polarizzato: dinamiche territoriali in Puglia (1880-1930)*, ivi, pp. 481-520
- L. Cioffi, *Stampa e formazione di un'opinione pubblica*, ivi, pp. 651-682
- L. Masella, *La difficile costruzione di un'identità (1880-1980)*, ivi, pp. 281-444
- A. Carrino, *I flussi migratori: strategie individuali e di gruppo*, in B. Salvemini, M. Dell'Aquila (a cura di), *Storia di Bari nell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1994
- A. Massafra, *Produzione, commercio e infrastrutture nel decollo di Bari*, ivi, pp. 93-161.
- B. Salvemini, *Introduzione*, ivi, pp. V-XVI
- L. Masella, *Acquedotto pugliese. Intervento pubblico e modernizzazione nel Mezzogiorno*, Milano, FrancoAngeli, 1995
- B. Salvemini, A. Massafra (a cura di), *Storia della Puglia*, 5 voll., Roma-Bari, Laterza, 1999
- B. Salvemini, A. Carrino, *Trasferimento tecnologico e innovazione sociale. Pierre Ravanis e l'olio del Mezzogiorno d'Italia fra Sette e Ottocento*, in «Quaderni Storici», n. 113, 2003, pp. 499-550
- B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Bari, Edipuglia, 2009.
- L. Masella, *Croce, Gentile e casa Laterza*, in *Croce e Gentile: la cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2016, p. 207-214
- A. Bonatesta, *Acqua e terra. L'istituzione dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria di Puglia e Lucania e Irpinia*, in A. Bonatesta, V. Demichele, *Acqua per il Mezzogiorno. Democrazia, produttivismo e "programma tecnico" nel socialismo dei due dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2025, pp. 187-279.